

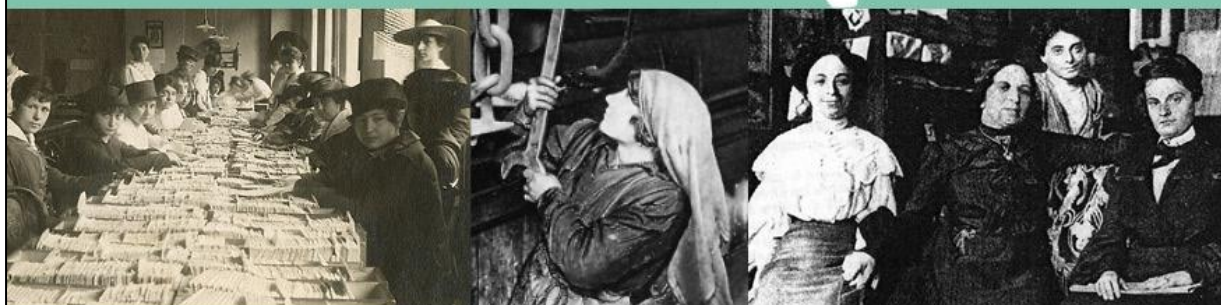


#CITTADINE!

Alla conquista del voto

Progetto *Leggere per... Ballare*®

**GUIDA ALLA LETTURA
DELLA DRAMMATURGIA
DELLO SPETTACOLO**



Con il patrocinio di





A cura di Paola Gemelli e Caterina Liotti
Centro documentazione donna di Modena

#Cittadine! Alla conquista del voto rientra nei progetti Leggere per Ballare della FNASD (Federazione Nazionale Associazioni Scuole di Danza), oggetto di un Protocollo d'Intesa con M.I.U.R. (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) ed ha il patrocinio del Ministero delle Pari opportunità.

Il Centro documentazione donna ringrazia la FNASD, nella persona di Rosanna Pasi, e tutte le scuole e le insegnanti di danza, che hanno appoggiato il progetto culturale. Un sentito grazie anche a tutto il gruppo di lavoro per la passione e la condivisione: Arturo Cannistrà (ideazione artistica e regia), Caterina Liotti e Paola Gemelli del Centro documentazione donna (drammaturgia), Eva Calanni (educational Performer), Alessandro Baldrati (musiche), Elina Nanna e Enrico Vagnini (voci recitanti), Francesca Vandelli (consulenza costumi storici).

Centro documentazione donna
Via Canaletto, 88 – Modena
Tel. 059 451036 - www.cddonna.it

Indice

<i>Premessa</i>	5
1. Il contesto internazionale: prime rivendicazioni	9
2. Dall'oppressione all'emancipazione: una donna controcorrente	19
3. Prime petizioni al Governo italiano	27
4. L'associazionismo femminile e il dibattito culturale	33
5. Il dibattito politico	39
6. Prima Guerra Mondiale e donne al lavoro	43
7. Il Fascismo e i provvedimenti discriminatori verso le donne	45
8. Il Fascismo e la politica della famiglia	49
9. La famiglia italiana tra le due guerre	53
10. Prendere le armi: la Resistenza delle donne	59
11. Donne, Resistenza e clandestinità: identità in trasformazione	63
12. Resistenza civile femminile: i Gruppi di difesa della donna	65
13. 1945-1946: il diritto di votare ed essere votate	71
14. 1946: il primo voto	77
<i>Appendice: Cronologia mondiale del riconoscimento alle donne del diritto di voto attivo e passivo</i>	83

Premessa

Nel 70° anniversario del primo voto delle donne italiane, numerose sono state le iniziative che - come Centro documentazione donna di Modena, in collaborazione con altre associazioni e con le amministrazioni locali - abbiamo realizzato per ricordare il lungo percorso per la conquista dei diritti di cittadinanza, a lungo negati a tutte le donne in quanto genere.

Nel 1946, infatti, le italiane entrano per la prima volta a pieno titolo tra i soggetti attivi nella sfera pubblica sia come elettrici, sia come elette: ciò avviene prima in occasione delle elezioni amministrative e poi del Referendum istituzionale e dell'elezione dell'Assemblea Costituente del 2 giugno.

Le donne votano con grande emozione e fanno nascere i primi governi locali democratici e la Repubblica Italiana. Non è la democrazia che dà il voto alle donne, ma è il nuovo ruolo delle donne, maturato durante la guerra e la Resistenza, che concorre al cambio di regime e fa nascere la Repubblica.

La Drammaturgia di *#Cittadine! Alla conquista del voto* ripercorre il dibattito politico sul riconoscimento alle donne dei diritti politici che si apre in Europa con la Rivoluzione francese. È messa sotto la lente d'ingrandimento la storia italiana a partire dall'Unità d'Italia quando, anche a seguito della rinnovata esclusione delle donne dai diritti politici, nascono i primi movimenti per il suffragio femminile che costringono il Parlamento liberale ad affrontare per venti volte l'argomento, esprimendo sempre parere negativo. Diversamente, i maschi italiani, in quegli stessi anni, diventano soggetto di una progressiva estensione del diritto di voto: nel 1912 questo processo raggiunge il culmine con il suffragio universale maschile, che consente anche ai nullatenenti maggiorenni (21 anni) e agli analfabeti sopra i trent'anni di votare, purché abbiano compiuto il servizio di leva. Nel 1919 cade anche il limite d'età: anche gli analfabeti possono votare a 21 anni.

Questo dibattito politico viene annullato dal Ventennio fascista, ma riprende nelle forze antifasciste e nella Resistenza, dove matura finalmente la convinzione sulla necessità di coinvolgere anche le italiane nel processo di democratizzazione del Paese.

La drammaturgia di *#Cittadine!* va inserita dentro alla cornice della **storia del concetto di cittadinanza** e la **storia dei diritti**. Storie ancora attuali, e di significato generale, considerati ad esempio i problemi legati alle differenze religiose, etniche e culturali che le democrazie moderne stanno affrontando.

Per poter leggere il percorso proposto, occorre considerare che, dalla fine del '700 ad oggi, il punto centrale della difficile storia del rapporto tra donne e diritti politici - o, per meglio dire, tra le donne e la cittadinanza - sta nel fatto che le donne rivendicavano diritto di accesso all'uguaglianza (cioè alla parità dei diritti universali), ma contemporaneamente si dichiaravano portatrici di una differenza (esemplificata nella maternità), vista non come un limite ma come un valore. Le donne hanno sempre rifiutato l'alternativa tra uguaglianza e differenza, alternativa che di fatto le escludeva dalla sfera pubblica, cercando di ridefinire entrambe: una uguaglianza che non significhi che tutti sono identici, e una differenza che non implichi gerarchia di potere. C'era quindi una duplice richiesta: accesso alla sfera politica e contemporaneamente una ridefinizione di cosa si doveva intendere per *politica* (Rossi-Doria, 2007).

Dalla Grecia antica, nella *polis* greca, la **cittadinanza** si presenta come eminentemente comunitaria, ovvero si tratta di una cittadinanza che insiste sull'appartenenza alla comunità e sulla partecipazione alle cariche pubbliche. È sempre stata riferita esclusivamente ai maschi di una cerchia ben definita di famiglie di possidenti o di guerrieri che governano su una maggioranza di schiavi, di donne e di

residenti privi di cittadinanza. Lo status di cittadino è quindi conferito ai singoli o spetta loro, ma in virtù di una loro appartenenza a un corpo intermedio e quindi di collocazioni ora economiche, ora storiche, ora religiose e ora di ceto. Al di sopra di tali appartenenze esisteva sempre, come già detto, una caratteristica di genere dei ruoli nella società: alle donne la casa, l'*oikos*, mentre agli uomini la *polis*.

La cittadinanza moderna si presenta, all'opposto, come universale, nel senso che comprende tutti nell'ambito dello Stato e non ha gradazioni formali: raggiunge indistintamente tutti gli individui e riguarda soltanto gli individui medesimi. Anche in questo caso c'è una caratteristica di genere: le donne non erano considerate individui. A partire dal '600 con John Locke, l'individuo è definito dai pensatori politici come "*colui che è autonomo, indipendente, proprietario di qualcosa di suo, almeno della propria persona se non possiede beni materiali*". Le donne non hanno nessuna di queste prerogative: non hanno né indipendenza, né proprietà della loro persona. Le donne erano prive dei diritti civili sia nei Paesi di *common law* che in quelli di diritto codificato: erano sottoposte all'autorizzazione maritale - introdotta dal Codice Napoleonico e assunta nel Codice Civile italiano nel 1865 (il Codice Pisanelli) - ovvero avevano sempre bisogno dell'autorizzazione del marito per tutte le azioni legali e per l'amministrazione dei beni.

Una mancanza, quindi, di autonomia della donna, che rendendo impossibile l'autodeterminazione è funzionale anche al controllo sociale del corpo femminile.

È interessante ricordare la ripartizione del sociologo inglese Thomas H. Marshall, che ha distinto la cittadinanza in: cittadinanza civile, cittadinanza politica e cittadinanza sociale. La cittadinanza civile è quella che sul piano delle leggi, e poi dei codici, garantisce ai singoli una serie di fondamentali diritti: di parola, di pensiero, di religione, di proprietà, ma anche diritto ad avere giustizia equa. La cittadinanza civile è ciò che più apertamente riguarda il funzionamento degli apparati dello Stato e la collocazione del corpo giudiziario. La cittadinanza politica è quella propria dello Stato liberale-costituzionale, che garantisce ai singoli il diritto di partecipazione politica nelle forme del voto per l'elezione dei parlamenti nazionali e locali. La cittadinanza sociale garantisce il diritto a un certo grado di benessere, di istruzione, di assistenza sanitaria, di fruizione di servizi pubblici collettivi e in genere di condizioni di vita mediamente dignitose, secondo lo standard prevalente in un dato contesto storico-sociale, e in particolare nella civiltà industriale contemporanea.

Secondo Marshall le 'tre cittadinanze' si pongono in un ordine logico e cronologico tendenzialmente evolutivo, come altrettante tappe di una conquistata "*piena appartenenza alla comunità*".

Diverse studiosi hanno insistito sulla necessità di rileggere queste categorie della cittadinanza attraverso una "struttura di genere", quale potente ed efficace strumento di ricerca dei processi di transizione democratica. Ciò sarebbe necessario in quanto l'utilizzo sistematico della opposizione o differenziazione tra i sessi come criterio regolativo della divisione sociale del lavoro e del potere, così come la sua legittimazione a livello simbolico, è stato e continua ad essere una delle strutture nascoste del modo in cui la cittadinanza è stata pensata e continua a venire costituita e riprodotta (Saraceno, 1988).

Detto con altre parole, potremmo dire che nella storia non esiste un concetto di cittadinanza come diritto neutro, o corrispondente a entrambi i sessi che abitano il mondo, quanto invece il "cittadino", quale soggetto sessuato maschile.

È in quest'ottica che, considerate le forti discriminazioni sociali tra uomini e donne nel nostro Paese, gli studi sulla storia politica delle donne parlano - anche dopo la conquista della cittadinanza civile e politica nei primi 70 anni di vita repubblicana - di cittadinanza femminile ancora incompiuta.

La storia dei **diritti**, intesi quali pretese di cui è titolare un soggetto, è invece molto più recente rispetto a quella della cittadinanza: inizia infatti con l'età moderna. Il processo che porta alla formulazione teorica dei diritti individuali va di pari passo, da un lato, con la concezione della persona come entità autonoma, individuo in grado di costruire il proprio futuro (Umanesimo/Rinascimento/Illuminismo) e, dall'altro, con una serie di trasformazioni economiche e sociali che porteranno, gradualmente attraverso riforme o per via rivoluzionaria, al rovesciamento dell'*Ancien Régime*.

Questo percorso è per duecento anni esclusivamente maschile: il potenziale titolare di diritti è solo l'essere umano di sesso maschile. A quest'ultimo si riferiscono tutte le Dichiarazioni dei diritti di fine Settecento, sia quella americana che quella che uscirà dalla Rivoluzione francese.

L'esclusione delle donne dai diritti era per lo più giustificata sulla base della loro "naturale" diversità: l'essere razionale era l'individuo di sesso maschile, mentre nelle donne prevalevano emotività e sentimento. Sulla base di questa diversità si poneva l'uomo al centro della sfera pubblica e la donna al centro della sfera privata.

Le donne erano prive di natura giuridica e non autonome neppure sulle decisioni strettamente connesse alla propria vita: dipendevano prima dai loro padri e poi dai loro mariti.

Diverso per gli uomini, che, da sempre riconosciuti individui autonomi, detenevano naturalmente, al compimento della maggiore età, i diritti civili (avevano quindi una soggettività giuridica) anche nei periodi storici in cui a certe categorie di uomini non venivano riconosciuti i diritti politici. Gli uomini, anche senza diritto di voto (nullatenenti e analfabeti), erano comunque esseri giuridicamente autonomi e indipendenti e come padri e/o mariti esercitavano poteri sulle donne della famiglia.

Per concludere, tutta la drammaturgia di *#Cittadine!* va letta tenendo in considerazione che l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica non è né una dimenticanza, né un ritardo, ma è invece un elemento costitutivo delle categorie di "cittadino" e di "politica", frutto della modernità.

La *Guida alla lettura* si concentra sui testi documentari o letterari da cui hanno tratto ispirazione i quadri di danza che compongono lo spettacolo. I testi sono suddivisi in 14 schede, ciascuna delle quali offre alle/agli insegnanti alcuni strumenti di approfondimento dei testi, con note relative al contesto storico, agli autori e ad alcuni brani scelti. Sia che si tratti di testi documentari sia che si tratti di testi letterari, tutti, in questa *Guida*, sono trattati sempre e solo come documenti storici, fonti. Nella parte finale di ogni scheda sono proposte azioni di ricerca o di riflessione che è possibile fare con i ragazzi.

All'inizio di ogni scheda, un box di raccordo con lo spettacolo evidenzia le scelte drammaturgiche che sono state fatte, quadro dopo quadro. Il box segnala anche quando durante un quadro vengono fatte letture e, nel caso, riporta con precisione i brani che vengono letti.

A discrezione del singolo docente valutare quali schede utilizzare, anche a seconda del livello scolastico.

C.L.

1. Il contesto internazionale: prime rivendicazioni suffragiste

Leggere per... ballare

Il **primo quadro** dello spettacolo racconta, in un contesto internazionale, le prime rivendicazioni femminili per il diritto al voto. Le parole che accompagnano la coreografia sono quelle di **Olympe de Gouges** che, all'indomani della Rivoluzione francese, per prima avanzò la richiesta di pari diritti per uomini e donne: *"Uomo, sei capace di essere giusto? È una donna a chiedertelo; non potrai toglierle anche questo diritto. Dimmi: chi ti ha dato la potestà sovrana di opprimere il mio sesso? Chi ti ha dato la tua forza, i tuoi talenti? Osserva il creatore nella sua saggezza; contempla la natura in tutta la sua grandezza, e citami, se ne hai il coraggio, un solo esempio di questo dominio tirannico. Ripensa agli animali, consulta gli elementi, studia i vegetali, getta insomma uno sguardo d'insieme su tutte le modificazioni della materia organizzata; e arrenditi all'evidenza. Cerca, fruga, tenta pure, se ci riesci, di separare i sessi nell'ordine della natura. Ovunque li troverai uniti, ovunque essi cooperano in armoniosa unità a questo capolavoro immortale!"* La coreografia si dispiega in una danza frontale, un sommarsi di ingressi, con movimenti energici, che richiamano le manifestazioni delle suffragiste inglesi e americane.

La Rivoluzione francese è universalmente riconosciuta come momento fondatore dei moderni diritti alla libertà e all'uguaglianza e momento di avvio della costruzione del concetto di cittadinanza, così come lo si ritrova negli ultimi 200 anni di storia europea. Tutte le donne in quanto genere, tuttavia, ne restarono a lungo escluse. La *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* (1791) di Olympe de Gouges critica il preteso universalismo della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1789, che esclude le donne, relegandole di fatto nuovamente ai ruoli tradizionali, come madri e mogli senza diritti sui propri figli e sul proprio destino, senza possibilità di partecipare alla vita pubblica. È un documento che segna un momento importante nella storia delle idee e rappresenta il prototipo delle affermazioni e delle rivendicazioni femminili in termini di diritti. Da parte sua, il Comitato di salute pubblica giacobino negò il voto alle donne perché *"Le donne sono poco capaci di concezioni elevate, di meditazioni serie, e la loro naturale esaltazione sacrificherebbe sempre gli interessi dello stato a tutto ciò che di disordinato può produrre la vivacità delle passioni"*.

L'autrice

Olympe de Gouges (1748-1793), donna di lettere, aveva idee riformatrici (fu pioniera nel dichiararsi contro la tratta dei neri) ed è considerata la prima esponente teorica del femminismo. Scrisse dapprima numerose opere drammatiche, tutte rifiutate dal teatro meno una che fu rappresentata nel 1789 col titolo *L'esclavage des nègres*. Si dedicò poi al romanzo sociale e nel racconto orientale *Le prince philosophe* (1789) cominciò a esporre le sue teorie sui diritti della donna. Pubblicò numerosi opuscoli sui problemi dei diritti politici e sociali, il più famoso dei quali è la *Declaration des droits de la femme et de la citoyenne* (1791), *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*.

Dapprima seguì il movimento rivoluzionario ma, dopo che Luigi XVI fu messo in stato d'accusa, attaccò Robespierre, che la fece ghigliottinare nel 1793.

Il documento

La **Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina** ricalca la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (1789) reclamando l'uguaglianza tra uomo e donna e chiedendo che le donne possano godere, come gli uomini, dei frutti della Rivoluzione a cui avevano partecipato. Nel momento in cui avviene il passaggio dall'*Ancien Régime*, basato sull'idea dei corpi (aristocrazia, clero, artigiani, contadini...) ad una società moderna (formata da cittadini, ovvero individui), alle donne non viene riconosciuta individualità. "Individuo" è definito chi è autonomo, indipendente e proprietario almeno della propria persona, se non possiede beni materiali. Le donne non hanno nessuna di queste prerogative e sono anzi sottoposte all'autorizzazione maritale. Riconoscerle come cittadine, avrebbe significato riconoscerle come individui, capaci di autodeterminarsi, padrone di sé, non legate ad un ruolo familiare. Concedere loro i diritti politici avrebbe significato mettere in discussione anche la loro subalternità nella sfera privata, all'interno della famiglia (prima al padre, poi al marito). Nel suo testo, Olympe de Gouges mette appunto l'accento sui diritti individuali, sia per quanto riguarda la sfera pubblica che per quanto riguarda quella privata.

La stessa modalità verrà adottata circa 60 anni dopo e oltre Oceano in quello considerato un altro testo fondante della elaborazione femminile sui diritti di cittadinanza e sul riconoscimento di individualità: la Dichiarazione di Seneca Falls. Redatta nel luglio 1848 nello stato di New York, è modellata, ma riscritta con contenuti specifici, sulla Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America del 1776.

Nell'introduzione, dopo la dedica alla Regina Maria Antonietta alla quale propone di occuparsi della causa del suo sesso, si rivolge direttamente all'uomo che non riconosce la naturale uguaglianza tra i sessi. Da sottolineare il richiamo alla natura, a un diritto naturale, quindi giusto, rispetto alla ingiusta legge creata dagli uomini. Segue la dichiarazione vera e propria, dove, riprendendo via via tutti i 17 articoli della Dichiarazione universale, si riconoscono e dichiarano per tutti, per la donna e per l'uomo, una serie di diritti, politici e civili. Gli articoli sono introdotti da un preambolo dove Olympe chiarisce perché sia necessaria una Dichiarazione che nomini espressamente le donne, i cui interessi non erano rappresentati. Da notare anche il riferimento alla maternità e ai dolori del parto, come carattere distintivo femminile e qui citato nel momento in cui si rivendicano diritti politici e civili, trasferendo quindi quello che era un valore di ambito familiare a quello sociale e politico.

Nei 17 articoli si affrontano vari temi quali:

- i "diritti naturali e imprescindibili" della donna e dell'uomo, come la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione (art. II);
- il concetto di Nazione (creato per la prima volta dalla Rivoluzione) come "riunione della donna e dell'uomo" (art. III);
- la Legge come "espressione della volontà generale", applicata indifferentemente all'uomo e alla donna e l'uguale ammissione agli impieghi pubblici con l'unica discriminazione delle virtù e dei talenti (art. VI);

- identici diritti e doveri (art. X);
- un'ingiustizia particolarmente sentita, ovvero la questione di rivelare l'identità del padre dei propri figli (art. XI);
- stessi contributi, stesse possibilità (art. XIII);
- la redazione di una Costituzione che in quanto tale inglobasse la maggioranza del suo popolo nella redazione (art. XVI).

Di seguito si propone il testo di Olympe de Gouges in versione integrale:

Uomo, sei capace di essere giusto? È una donna a chiedertelo; non potrai toglierle anche questo diritto. Dimmi: chi ti ha dato la potestà sovrana di opprimere il mio sesso? Chi ti ha dato la tua forza, i tuoi talenti? Osserva il creatore nella tua saggezza; contempla la natura in tutta la sua grandezza, alla quale sembri desideroso di accostarti, e citami, se ne hai il coraggio, un solo esempio di questo dominio tirannico.

Ripensa agli animali, consulta gli elementi, studia i vegetali, getta insomma uno sguardo d'insieme su tutte le modificazioni della materia organizzata; e arrenditi all'evidenza, visto che te ne offro i mezzi. Cerca, fruga, tenta pure, se ci riesci, di separare i sessi nell'ordine della natura. Ovunque li troverai uniti, ovunque essi cooperano in armoniosa unità a questo capolavoro immortale!

Soltanto l'uomo ha usato la propria eccezione per fabbricarsene una specie di principio universale. Quest'essere bizzarro, cieco, gonfio di scienza come un otre, quest'essere che, nel nostro sagace secolo dei lumi, è degenerato nella più crassa ignoranza, vuol comandare dispoticamente su un sesso che, avendo ricevuto in dote tutte le facoltà intellettuali, pretende di godere i frutti della Rivoluzione e reclama il proprio diritto all'uguaglianza, per non dire di più.

Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina

Da decretarsi ad opera dell'assemblea nazionale nelle sue ultime sedute o in quelle della prossima legislatura

PREAMBOLO

Le madri, le figlie, le sorelle, rappresentanti della Nazione, chiedono di costituirsi in Assemblea nazionale. Considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti della donna sono le sole cause del pubblico malessere e della corruzione dei governi, esse hanno preso la decisione di enunciare, in una dichiarazione solenne, i diritti naturali, inalienabili e sacri della donna, affinché tale dichiarazione, esposta in modo permanente all'attenzione di tutti i membri del corpo sociale, ricordi loro in ogni momento i loro diritti e doveri, affinché gli atti che pertengono al potere delle donne e a quello degli uomini, potendo essere costantemente confrontati con lo scopo di ogni istituzione politica, vengano considerati con maggiore rispetto; e affinché le rivendicazioni delle cittadine, incardinate su principi semplici e incontestabili, si volgano sempre al

consolidamento della Costituzione, dei buoni costumi e della felicità di tutti.

In conseguenza di ciò, il sesso superiore in bellezza, e in coraggio nelle sofferenze della maternità, riconosce e dichiara, al cospetto e sotto gli auspici dell'Essere supremo, i seguenti Diritti della donna e della cittadina.

ARTICOLO I

La Donna nasce libera e mantiene parità di diritti con l'uomo. Le distinzioni sociali possono essere fondate unicamente sull'utilità comune.

ARTICOLO II

Lo scopo di ogni associazione politica è quello di preservare i diritti naturali e imprescrittibili della donna e dell'uomo: tali diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza, e innanzitutto, la resistenza all'oppressione.

ARTICOLO III

Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione, la quale non è altro che la riunione della donna e dell'uomo: nessun corpo e nessun individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa.

ARTICOLO IV

La libertà e la giustizia consistono nel restituire all'altro tutto ciò che gli appartiene; e poiché l'esercizio dei diritti naturali della donna ha come solo limite la perpetua tirannia che l'uomo le oppone, questo limite dev'essere riformato in base alle leggi della natura e della ragione.

ARTICOLO V

Le leggi della natura e della ragione vietano ogni atto che nuoce alla società: tutto ciò che non è vietato da queste leggi sagge e divine non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare ciò che esse non comandano.

ARTICOLO VI

La Legge deve essere espressione della volontà generale; tutte le cittadine e tutti i cittadini devono concorrere, personalmente o attraverso i loro rappresentanti, alla sua formazione; essa dev'essere uguale per tutti; tutte le cittadine e tutti i cittadini, essendo uguali di fronte a essa, devono poter accedere con pari diritto ad ogni carica, posto e impiego pubblico, senza altre distinzioni che quelle derivanti dalle loro virtù e dalle loro capacità.

ARTICOLO VII

Nessuna donna costituisce eccezione; ognuna è accusata, arrestata e detenuta nei casi determinati dalla legge. Le donne obbediscono come gli uomini a questa norma rigorosa.

ARTICOLO VIII

La Legge deve stabilire solo le pene strettamente ed evidentemente necessarie, e nessuno può essere punito se non in forza di una legge

stabilita e promulgata anteriormente al reato, e legalmente applicabile alle donne.

ARTICOLO IX

Ad ogni donna dichiarata colpevole si applicano esclusivamente i rigori della legge.

ARTICOLO X

Nessuno dev'essere perseguitato per le sue opinioni, per quanto radicali; come la donna ha il diritto di salire al patibolo, così deve avere anche quello di salire alla tribuna, purché le sue esternazioni non turbino l'ordine pubblico stabilito dalla legge.

ARTICOLO XI

La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei più preziosi diritti della donna, poiché tale libertà assicura la legittimità dei padri nei confronti dei figli. Ogni cittadina può quindi affermare liberamente: sono madre di un figlio che vi appartiene, senza che un barbaro pregiudizio la costringa a dissimulare la verità; salvo rispondere dell'abuso di tale libertà nei casi determinati dalla legge.

ARTICOLO XII

La garanzia dei diritti della donna e della cittadina presuppone un'utilità superiore; tale garanzia dev'essere istituita a vantaggio di tutti, e non per l'utilità particolare delle donne cui è accordata.

ARTICOLO XIII

Per il mantenimento della forza pubblica e per le spese dell'amministrazione, il contributo della donna e quello dell'uomo sono uguali; la donna partecipa a tutte le mansioni e a tutti i compiti, anche i più ingrati; deve quindi partecipare ugualmente all'assegnazione dei posti, degli impieghi, delle cariche, delle dignità e delle responsabilità produttive.

ARTICOLO XIV

Le cittadine e i cittadini hanno il diritto di verificare direttamente, o attraverso i loro rappresentanti, il fabbisogno di contribuzione pubblica. Le cittadine possono concorrervi previo riconoscimento di una distribuzione paritaria non solo della ricchezza, ma anche dei poteri pubblici, compreso quello di determinare le aliquote, l'imponibile, il gettito e la durata delle imposte.

ARTICOLO XV

L'insieme delle donne, unificato nella contribuzione a quello degli uomini, ha il diritto di chiedere conto ad ogni pubblico ufficiale della sua azione amministrativa.

ARTICOLO XVI

Ogni società in cui non sia assicurata la garanzia dei diritti e non sia determinata la separazione dei poteri, è priva di una Costituzione; la Costituzione è nulla se la maggioranza degli individui che costituiscono la Nazione non ha collaborato alla sua redazione.

ARTICOLO XVII

La proprietà appartiene ad entrambi i sessi, riuniti o separati. Essa è diritto sacro e inviolabile di ciascuno; trattandosi di autentico patrimonio naturale, nessuno può esserne privato se non quando lo esiga con evidenza una necessità pubblica legalmente constatata, e a condizione di un equo risarcimento preventivo.

Il testo si chiude con un postambolo nel quale l'autrice si rivolge alla donna, perché si svegli e, aiutata dalla ragione, riconosca i propri diritti, perché lotti per la propria emancipazione. L'autrice ritiene le donne in parte responsabili della propria condizione, ma accusa anche gli uomini per l'opportunismo dimostrato nell'utilizzare le donne durante la Rivoluzione per poi dimenticarsene nonostante la conclamata uguaglianza.

POSTAMBOLO

Svegliati, donna! La campana della ragione risuona a martello nell'intero universo; riconosci i tuoi diritti. Il possente dominio della natura non è più circondato da pregiudizi, fanatismi, superstizioni e menzogne. Il sole della verità ha dissipato tutte le nubi della stupidità e del sopruso. L'uomo schiavo ha moltiplicato le forze, ed ha avuto bisogno di ricorrere anche alle tue per spezzare le proprie catene. Divenuto libero, si è mostrato ingiusto verso la sua compagna. O donne, donne! Quando cesserete di esser cieche? Quali vantaggi avete raccolto dalla Rivoluzione? Un disprezzo più accentuato, un disdegno più esplicito. Nei secoli della corruzione, avete regnato unicamente sulla debolezza degli uomini. Ora che il vostro impero è distrutto, che cosa vi resta? La convinzione delle ingiustizie commesse dall'uomo. Rivendicare ciò che vi appartiene in base ai saggi decreti della natura: che cosa dovrete temere da una così bella impresa? Di udire parole come quelle che pronunciò il legislatore delle nozze di Cana? Credete forse che i nostri legislatori francesi, i quali hanno corretto quella morale, per tanto tempo abbarbicata ai rami della politica, ma la cui stagione è finita, possano ripetervi: donne, cos'abbiamo in comune con voi? Tutto, dovrete rispondere. E se si ostinassero, deboli come sono, in quest'incoerenza che contraddice i loro stessi principi, opponete coraggiosamente la forza della ragione a quelle vane pretese di superiorità, riunitevi sotto lo stendardo della filosofia, dispiegate tutta l'energia del vostro carattere, e presto vedrete questi orgogliosi strisciare ai vostri piedi in servile adorazione, fieri, tuttavia, di condividere con voi i tesori dell'Essere supremo. Qualunque barriera vi venga opposta, è in vostro potere scavalcarla: dovete solo volerlo. Passiamo ora al quadro spaventoso di ciò che siete state nella società; e poiché, in questo momento, si discute di educazione nazionale, vediamo se i nostri saggi legislatori sapranno pensare ad una sana educazione delle donne.

Le donne hanno fatto più male che bene. Costrizione e dissimulazione sono state il loro retaggio. Ciò che era stato loro tolto dalla forza, se lo sono ripreso con l'astuzia; hanno fatto ricorso a tutte le risorse del loro fascino, piegando in tal modo anche il più irreprensibile degli uomini. Il veleno, il ferro, tutto era soggetto al loro potere: dominavano il delitto come la virtù. Il governo della Francia, soprattutto, è dipeso per secoli dall'amministrazione notturna delle donne; le stanze del potere non avevano segreti per la loro indiscrezione; ambasciata, quartier generale, ministero, presidenza, pontificato, cardinalato, in breve, tutti i paludamenti della stupidità degli uomini, nelle cose profane come in quelle sacre, sono stati sottomessi alla cupidigia e all'ambizione di questo sesso che un tempo era spregevole e rispettato, mentre dalla Rivoluzione in poi è rispettabile e disprezzato.

Tante sono le cose che vorrei dire su questo strano paradosso, e per dirle non ho che un breve momento; ma questo momento varrà ad attrarre l'attenzione della più remota posterità. Sotto l'Ancien Régime tutto era vizio e colpa; ma non si può forse intravedere il miglioramento delle cose nella sostanza stessa del vizio? Ad una donna serviva solo essere bella o amabile; possedendo questi due doni, aveva cento fortune ai suoi piedi. Se non ne approfittava, denotava con ciò un carattere bizzarro, una mentalità così strana da farle disprezzare le ricchezze; e allora veniva considerata semplicemente una scapestrata senza giudizio. La donna più indecente si faceva rispettare per l'oro che possedeva; il commercio delle donne era un'attività apprezzata anche nella più alta sfera sociale, ma d'ora in poi non avrà più credito. Se continuasse ad averne, la Rivoluzione sarebbe sconfitta, e, sia pure sotto nuovi rapporti, resteremmo corrotti.

Eppure la ragione può a volta fingere di non vedere che ogni altra strada verso la fortuna è preclusa alla donna che viene comprata dall'uomo, come la schiava delle coste africane. La differenza è grande, si sa: la schiava comanda sul padrone, ma se il padrone le dà la libertà senz'altra ricompensa, e ad un'età alla quale la schiava ha ormai perso ogni fascino, che ne è di quella sventurata? Diventa oggetto di disprezzo, anche le porte della beneficenza le vengono chiuse. La gente dice: è povera e vecchia, come mai non ha saputo far fortuna? Altri esempi, ancor più toccanti, vengono alla mente. Una giovane inesperta, sedotta dall'uomo che ama, lascia la famiglia per seguirlo; qualche anno dopo l'ingrato abbandona, dando prova di un'incostanza tanto più disumana, quanto più a lungo lei sarà invecchiata al suo fianco; anche se ha figli, l'abbandonerà ugualmente. Se lui è ricco, si crederà dispensato dal condividere la propria fortuna con la sua nobile vittima. Se un qualche impegno morale lo vincola al dovere, ne violerà l'obbligo affidandosi completamente alle leggi. Se è sposato, ogni altra persona a lui negata perde qualsiasi diritto.

Quale norma occorre dunque creare per estirpare il vizio alla radice? Una norma che stabilisca di spartire fra uomini e donne non solo i patrimoni, ma anche le cariche dell'amministrazione pubblica. Che la donna nata in una famiglia ricca abbia molto da guadagnare da una spartizione eguale del patrimonio familiare, si capisce facilmente. Ma colei che, pur dotata di meriti e virtù, nasce in una famiglia povera, che sorte avrà? La povertà e lo squallore. Se non eccelle specificamente in campi come la musica o la pittura, non può accedere ad alcuna funzione pubblica, pur avendone tutte le capacità. Qui mi limito a tratteggiare gli argomenti a grandi linee; li

approfondirò nella nuova edizione annotata delle mie opere politiche che mi riprometto di presentare al pubblico nei prossimi giorni. Riprendo il mio discorso a proposito dei costumi. Il matrimonio è la tomba della fiducia e dell'amore. La donna sposata può dare impunemente al marito dei bastardi, e destinar loro il patrimonio cui non hanno diritto. Fragile è invece il diritto di colei che non è sposata: le vecchie leggi inumane rifiutavano ai suoi figli ogni titolo al nome e ai beni paterni, e in questa materia non si è fatta alcuna legge nuova. Se il fatto che io cerchi di dare al mio sesso dei mezzi onorevoli e giusti è oggi considerato un paradosso, un tentativo impossibile, lascio agli uomini futuri la gloria di legiferare in questo campo; in attesa, questo momento glorioso può essere preparato mediante l'educazione nazionale, la restaurazione dei costumi e i contratti coniugali.

(Il testo è tratto da Olympe de Gouges, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, postfazione di Emanuèle Gaulier, Genova, Il melangolo, 2007, trad. di Armando Lo Monaco)

LABORATORIO

Analisi del testo:

1. Giusnaturalismo
Cerca nell'introduzione scritta da Olympe de Gouges le righe dove si afferma che la donna è portatrice di diritti per ordine della natura e rifletti: che cosa significa?
2. Sfera pubblica e sfera privata
Classifica gli articoli contenuti nella Dichiarazione di Olympe de Gouges dividendo tra quelli che si riferiscono all'allargamento dei diritti nella sfera pubblica (ordinamento sociale, privilegi di classe...) e quelli che appartengono alla sfera privata (divorzio, figli, rapporti familiari...).
3. Libertà e giustizia
Analizza l'articolo 4 della Dichiarazione e rifletti sul fatto che Olympe de Gouges cita insieme "libertà" e "giustizia". Per capirne l'importanza, tieni presente che le donne avevano sperimentato la richiesta di libertà da parte degli altri, e degli uomini soprattutto, come ingiusta.

Confronto sincronico:

4. Confronta gli articoli del testo di Olympe de Gouges con quelli contenuti nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1789 soffermandoti sulle parti che l'autrice ha modificato e riflettendo sul significato di questa operazione (trovi la Dichiarazione al link: www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm).

Comincia, ad esempio, dall'art. 1 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo:

"Art. 1: Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali possono essere fondate solo sull'utilità comune".

Confronto diacronico e internazionale:

5. Confronta gli articoli del testo di Olympe de Gouges con quelli della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo* del 1948 soffermandoti sulle singole parole (ad esempio sulla scelta di utilizzare l'espressione "esseri umani" o sul bisogno di specificare "senza distinzione di sesso") e osservando come le scelte linguistiche rappresentino il fatto che è avvenuto un cambiamento (link: www.senatoperiragazzi.it/media/Documenti/Dichiarazione_diritti_umani.pdf).

Ad esempio:

"Art. 1: Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Art. 2: Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. (...)"

6. Confronta gli articoli del testo di Olympe de Gouges con quelli della *Costituzione della Repubblica italiana* (al link: <http://www.senato.it/1024>).

Ad esempio:

"Art. 3: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. (...)

Art. 37: La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato.

La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione."

Ricerca internazionale:

7. Biografie di donne che hanno lottato per il diritto al voto
Cerca informazioni sulle figure di Millicent Fawcett, Emmeline Pankhurst, Marion Dunlop, Emily Davison, Alice Paul.
8. Vignette
Ancora durante l'Ottocento, le motivazioni con cui si nega il voto alle donne sono legate a pregiudizi. Nel mondo anglosassone in particolare, umoristi e vignettisti si sfogarono rappresentando le donne con immagini stereotipate ed offensive: fai una ricerca sul web (ad esempio cercando anti-suffragette

postcards) e prova a rispondere a queste domande: come sono rappresentate le donne? Quali sono le loro caratteristiche fisiche? Cosa chiedono? Cosa si teme che possa succedere se le donne avranno il diritto di voto?

Approfondimenti

Bibliografia:

- Ute Gerhard, *Sulla libertà, uguaglianza e dignità delle donne: il differente diritto di Olympe de Gouges* in Gabriella Bonacchi e Angela Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza: diritti e doveri delle donne*, Roma, Laterza, 1993, pp. 37-58

Filmografia:

- *Angeli d'acciaio* di Katja von Garnier (2004), film che narra la vicenda di Alicia Paul e delle sue compagne di lotta che si batterono per il diritto al voto negli Stati Uniti;
- *Suffragette* di Sarah Gavron (2015), film che racconta il movimento suffragista femminile nel Regno Unito.

Risorse multimediali:

- *Verso il suffragio: un percorso lungo un secolo (CD-ROM)*, coordinamento scientifico e ricerca: Elda Guerra, Istituto culturale di ricerca Centro documentazione donna, Modena e Regione Emilia-Romagna, Assessorato alla cultura, 2006.

2. Dall'oppressione all'emancipazione: una donna controcorrente

Leggere per... ballare

Il secondo e il terzo quadro dello spettacolo raccontano la situazione femminile nel contesto italiano di fine '800. Traggono entrambi ispirazione dal romanzo autobiografico ***Una donna*** di **Sibilla Aleramo**.

Nel **secondo quadro**, in particolare, è proposta la lettura del seguente brano in cui la protagonista, che ancora vive incompresa in un contesto di isolamento, riflette sulla propria situazione: *"Come può un uomo che abbia avuto una buona madre divenir crudele verso i deboli, sleale verso una donna a cui dà il suo amore, tiranno verso i figli? Ma la buona madre non deve essere, come la mia, una semplice creatura di sacrificio: deve essere una donna, una persona umana.*

E come può diventare una donna, se i parenti la danno, ignara, debole, incompleta, a un uomo che non la riceve come sua eguale; ne usa come d'un oggetto di proprietà; le dà dei figli coi quali l'abbandona sola, mentr'egli compie i suoi doveri sociali, affinché continui a baloccarsi come nell'infanzia?"

Nel **terzo quadro** la scena rappresentata si svolge nella redazione di un giornale romano popolato di figure femminili, quindi durante una fase successiva della vita della protagonista, nella quale le relazioni, la lettura e la scrittura sono state veicolo di emancipazione.

Il romanzo autobiografico ***Una donna*** (1906) è considerato uno dei primi testi femministi italiani. Ebbe subito molta fortuna, fu tradotto in varie lingue e fece parecchio discutere per le tematiche affrontate: la condizione femminile in Italia tra fine '800 e primi del '900 narrata attraverso il percorso di presa di coscienza ed emancipazione della protagonista. Nelle vicende narrate sono infatti raccontate le conseguenze che l'assenza di diritti ha sulle donne: dal non essere proprietarie del proprio corpo (si pensi che lo stupro era considerato fino al 1996 un delitto contro la morale e non contro la persona, rimediabile con un matrimonio riparatore fino al 1981), alla subalternità all'uomo sancita dalla autorizzazione maritale (fino al 1919), alla potestà maritale e paterna (fino al 1975).

L'autrice

Rina Faccio nacque ad Alessandria nel 1876. Ancora adolescente interruppe gli studi e si trasferì con la famiglia in un borgo marchigiano, dove cominciò a lavorare come contabile. A 16 anni si sposò con un matrimonio riparatore, dopo essere stata violentata. Due anni dopo ebbe un figlio. Scontenta della propria esistenza, cominciò a scrivere racconti (inediti) e articoli pubblicati sulla *Gazzetta letteraria* e *L'Indipendente* di Trieste, a collaborare a *Vita moderna*, giornale femminista, e *Vita internazionale*, quindicinale politico-culturale. Furono per Rina Faccio gli anni dell'impegno femminista militante che coprono il periodo 1898-1910, dal quale prenderà, poi, decisamente le distanze. In questo periodo abbandonò la famiglia e si trasferì a Roma (1902). Pubblicò la sua prima opera, *Una donna*, nel 1906, con lo pseudonimo di **Sibilla Aleramo**, nome con cui cominciò una nuova fase della sua vita. Morì a Roma nel 1960.

Il testo

Il romanzo **Una donna** ripercorre le vicende della protagonista, aprendosi con il racconto dell'infanzia vissuta a Milano. La situazione familiare è quella tradizionale dell'epoca: madre e figli sono sottomessi giuridicamente all'autorità del capo famiglia. Mancano ancora, in questa fase della vita della protagonista, la consapevolezza e il rifiuto dei rapporti di forza esistenti all'epoca nella propria famiglia, tanto che, rispetto alla madre il padre è il genitore preferito, che ha "ragione più di lei" (cap. I):

(...) "Mio padre giudicava con un'indifferenza un poco sprezzante ogni manifestazione di pura poesia: diceva di non capirla: la mamma, sì, ripeteva ogni tanto qualche strofa carezzevole e nostalgica, o modulava colla voce appassionata spunti di vecchie romanze; ma sempre quando il babbo non c'era. E sempre io ero disposta a credere che mio padre avesse ragione più di lei.

Ciò anche quando egli prorompeva in una di quelle crisi di collera che ci facevan tremare tutti e mi piombavano in uno stato d'angoscia, rapido, ma indicibile. La mamma reprimeva le lagrime, si rifugiava in camera. Sovente, dinanzi al babbo, ella aveva un'espressione umiliata, leggermente sbigottita: e non solo per me, ma anche pei bambini, tutta l'idea d'autorità si concentrava nella persona paterna."

Quando la protagonista è ancora adolescente, la famiglia si trasferisce in un borgo marchigiano, dove il padre dirige una fabbrica e anche la ragazzina comincia a lavorare. La scelta di lavorare in fabbrica, per l'epoca così insolita, è incoraggiata dal padre e suscita meraviglia e critiche nella gente del paese. In questo periodo, il crescere delle tensioni familiari, acuite dal tradimento del marito, conduce al tentativo di suicidio della madre della protagonista. Quest'ultima comincia di conseguenza a prendere vagamente consapevolezza della situazione familiare e si allontana dal padre, avvicinandosi ad un compagno di lavoro. Intreccia così un'ingenua relazione sentimentale, che sfocia nello stupro (cap. III).

(...) "Egli comprendeva la mia incoscienza, constatava la mia ignoranza, la mia frigidità di bambina quindicenne. Velando con gesti e sorrisi scherzosi l'orgasmo ond'era posseduto, con lenta progressione mi accarezzò la persona, si fece restituire carezze e baci, come un debito di giuoco, come lo svolgimento piacevole d'un prologo alla grande opera di amore che la mia immaginazione cominciava a dipingermi dinanzi.

Così, sorridendo puerilmente, accanto allo stipite di una porta che divideva l'ufficio del babbo dall'ufficio comune, un mattino fui sorpresa da un abbraccio insolito, brutale, due mai tremanti frugavano le mie vesti, arrovesciavano il mio corpo fin quasi a coricarlo attraverso uno sgabello, mentre istintivamente si divincolava. Soffocavo e diedi un gemito ch'era per finire in un urlo, quando l'uomo, premendomi la bocca, mi respinse lontano. Udii un passo fuggire e sbattersi l'uscio. Barcollando, mi rifugiai

nel piccolo laboratorio in fondo allo studio. Tentavo ricompormi, mentre mi sentivo mancare le forze; ma un sospetto oscuro mi si affacciò. Slanciatami fuor dalla stanza, vidi colui, che m'interrogava in silenzio, smarrito, ansante. Dovevo esprimere un immenso orrore, poiché una paura folle gli apparì sul volto, mentre avanzava verso di me le mani congiunte in atto, supplichevole..."

La protagonista resta confusa di fronte all'accaduto, di cui non parla con nessuno, e si sente spinta a riconoscersene responsabile. Si convince quindi di amare il proprio violentatore (che vuole sposarla per calcolo) e accetta le nozze (cap. IV). All'epoca in Italia, secondo l'articolo 544, era possibile cancellare una violenza sessuale tramite un successivo matrimonio (il matrimonio riparatore). Tale facoltà venne abolita nel 1981 con la legge n. 442 (insieme alle disposizioni sul delitto d'onore che vendica l'adulterio), 16 anni dopo le vicende di Franca Viola, prima donna italiana a rifiutare il matrimonio riparatore. Nel 1996, con la legge n. 66, lo stupro venne legalmente riconosciuto in Italia non più come un reato "contro la morale" (com'era nel Codice Rocco), bensì come un reato "contro la persona".

*"Appartenevo ad un uomo, dunque?
Lo credetti dopo non so quanti giorni d'uno smarrimento senza nome. Ho di essi una rimembranza vaga e cupa.
D'improvviso la mia esistenza, già scossa per l'abbandono di mio padre, veniva sconvolta, tragicamente mutata. Che cos'ero io ora? Che cosa stavo per diventare? La mia vita di fanciulla era finita? Il mio orgoglio di creatura libera e riflessiva spasimava; ma non mi permetteva d'indugiarmi in rimpianti e discolpe, mi spingeva ad accettar la responsabilità dell'accaduto."
(...)
"Sola, in silenzio, mi lasciavo invadere da una specie di autosuggestione, di follia lucida. Era l'influsso dell'improvvisa scossa fisiologica? I ricordi che serbo sono come quelli della febbre... quando mi dissi per la prima volta che dovevo, forse, ricambiare la passione di quell'uomo, accettar da lui, per tutta l'esistenza, l'appoggio, il rifugio che egli mi offriva, separandomi da tutto ciò che aveva costituito fin allora la mia vita? Non so, non vedo più chiaramente. Avevo cominciato a pensare che forse io amavo il giovane da tanti mesi senza saperlo, che forse qualcosa, sotto le umili apparenze, m'aveva sedotta, d'inesplicabile. Poi avevo soggiunto che forse, in quell'avvenire di amore e di dedizione non mai prima intraveduto, era la salvezza, era la pace, era la gioia. Sua moglie... non l'ero di già? Egli m'aveva voluta, egli m'era destinato, tutto s'era disposto mentre io credevo seguire una ben diversa via..."
"(...) La data dello sposalizio si fissò per la fine gennaio. Poco meno di un anno era trascorso dalla tragedia silenziosa, della quale mai una parola mi era uscita di bocca neppure col colpevole."*

Sempre più, anche alla luce delle proprie vicende più strettamente personali e di quella della madre riviste con la consapevolezza maturata negli anni, la protagonista si rende

conto della condizione femminile dell'epoca: "Amare e sacrificarsi e soccombere! Questo il destino suo e forse di tutte le donne?" (cap. VI)

(...) "Per diciotto anni l'infelice aveva vissuto nella casa coniugale. Come moglie, le poche gioie le si erano mutate in infinite pene: come madre non aveva mai goduto della riconoscenza delle sue creature. Il suo cuore non aveva mai trovato la via dell'effusione. Era passata nella vita incompresa da tutti: fanciulla, la sua famiglia la considerava romantica, esaltata e nello stesso tempo inetta, benché fosse la più intelligente e la più seria della numerosa figliolanza. Aveva rotto senza rimpianto quasi ogni rapporto con i parenti, antipatici allo sposo. Credente, forse con un misticismo scoraggiante, e senza gusto per le pratiche del culto, la religione non l'aveva sollevata da un solo dolore. Di fantasia viva e calda e di gusto fine, non però s'era mai applicata a nessuna arte, e nessuna manifestazione del genio le aveva suscitato uno speciale fascino traendola fuor sé stessa per qualche istante. Non una amica, non un consigliere, mai, sulla sua strada. E una salute incerta, un organismo travagliato da lenti mali... Povera, povera anima! Non le erano valse la bellezza, la bontà, l'intelligenza. La vita le aveva chiesto della forza: non l'aveva. Amare e sacrificarsi e soccombere! Questo il destino suo e forse di tutte le donne?"

La lettura di uno studio sul movimento femminile in Inghilterra e in Scandinavia scatena riflessioni insistenti sul tema sociale dell'emancipazione femminile, delle responsabilità collegate alla condizione femminile, che sono di tutti (cap. XII).

(...) "Tutti si accontentavano: mio marito, il dottore, mio padre, i socialisti come i preti, le vergini come le meretrici. Ognuno portava la sua menzogna, rassegnatamente. Le rivolte individuali erano sterili o dannose, quelle collettive troppo deboli ancora, ridicole quasi, di fronte alla paurosa grandezza del nostro atterrare! E incominciai a pensare se alla donna non vada attribuita una parte non lieve del male sociale. Come può un uomo che abbia avuto una buona madre divenir crudele verso i deboli, sleale verso una donna a cui dà il suo amore, tiranno verso i figli? Ma la buona madre non deve essere, come la mia, una semplice creatura di sacrificio: deve essere una donna, una persona umana. E come può diventare una donna, se i parenti la danno, ignara, debole, incompleta, a un uomo che non la riceve come sua eguale; ne usa come d'un oggetto di proprietà; le dà dei figli coi quali l'abbandona sola, mentr'egli compie i suoi doveri sociali, affinché continui a baloccarsi come nell'infanzia? Dacché avevo letto uno studio sul movimento femminile in Inghilterra e in Scandinavia, queste riflessioni si sviluppavano nel mio cervello con insistenza. Avevo provato subito una simpatia irresistibile per quelle

creature esasperate che protestavano in nome della dignità di tutte sino a recidere in sé i più profondi istinti, l'amore, la maternità, la grazia. Quasi inavvertitamente il mio pensiero s'era giorno per giorno indugiato un istante di più su questa parola: emancipazione che ricordavo di aver sentito pronunciare nell'infanzia, una o due volte, da mio padre seriamente, e poi sempre con derisione da ogni classe d'uomini e di donne. indi avevo paragonato a quelle ribelli la gran folla delle inconsapevoli, delle inerti, delle rassegnate, il tipo di donna plasmato nei secoli per la soggezione, e di cui io, le mie sorelle, mia madre, tutte le creature femminili da me conosciute, eravamo degli esemplari. E come un religioso sgomento m'aveva invasa. Io avevo sentito di toccare la soglia della mia verità, sentito ch'ero per svelare a me stessa il segreto del mio lungo, tragico e sterile affanno."

Con l'inizio dell'attività intellettuale (nella forma della collaborazione a riviste femminili), il trasferimento a Roma e la nascita di nuove amicizie, alcune impegnate nella causa dell'emancipazione femminile, la protagonista comincia a inserirsi nella vita culturale e politica del tempo. Sono gli anni in cui in Italia si vanno diffondendo le prime idee femministe e la condizione femminile diventa oggetto di dibattito. Cresce ulteriormente la consapevolezza, anche dei propri desideri e bisogni, oltre che del proprio potenziale. A ciò si accompagna la riflessione su come concretamente agire, anche rispetto alla necessità di educare il figlio nato qualche anno prima, mentre le si affaccia alla mente l'idea di una possibile indipendenza. L'autrice, insomma, pensa ad una nuova donna, ma anche a un nuovo uomo (cap. XVII).

"L'opera sparsa e faticosa che andavo compiendo non mi confortava molto delle intime disfatte. Cominciavo a spiegarmi la mancanza in Italia di un nucleo che disciplinasse i tentativi e le affermazioni femministe. La solidarietà femminile laica non esisteva ancora. Invece il cattolicesimo, che aveva sempre imposto alla donna, il sacrificio, consentiva ora ad una certa azione muliebre, ma sotto la propria sorveglianza. Contro questo nuovo pericolo nessuno s'agguerriva. Anzi, come ben mi indicava la vecchia amica, i liberi pensatori di Montecitorio mandavano le loro figlie in istituti retti da monache, allo stesso modo che quelli del paese laggiù mandavano le mogli al confessionale.

"Femminismo!" esclamava ella. "Organizzazione di operaie, legislazione del lavoro, emancipazione legale, divorzio, voto amministrativo e politico... tutto questo, sì, è un compito immenso, eppure non è che la superficie: bisogna riformare la coscienza dell'uomo, creare quella della donna!" E la buona vecchia, la cui energia contrastava vittoriosamente con la gravezza penosa della persona, mi portava con lei a vedere le sue opere nuove o rinnovate "Agire! questa è la vera propaganda!"

(...)

*"Mio figlio! Chi gli avrebbe fatto la sacra rivelazione?
Gli avrei mai potuto dire quel che egli doveva essere, un giorno, per la sua donna?
V'era nel mondo che si agitava intorno a noi tanto scetticismo, tanta viltà!
Non avevo assistito ad una seduta della Camera dei Deputati, durante la quale un'interpellanza su la tratta delle bianche era stata con disinvoltura liquidata in cinque minuti da un ministro che dichiarava la legislazione italiana su tale rapporto assai migliore che in altri paesi, mentre nell'aula quasi spopolata alcuni onorevoli sbrigavano il loro corriere o chiacchieravano disattenti? Un deputato clericale gemette lugubrementemente sulla necessità di questa "valvola di sicurezza del matrimonio." interrotto dall'interpellante che chiamava il matrimonio un feticcio a cui si sacrificavano creature umane. Due sottosegretari puntavano i binocoli nella tribuna delle signore pavoneggiandosi: poi si passò a i bilanci...
Mi pareva strano, inconcepibile che le persone colte dessero così poca importanza al problema sociale dell'amore. Non già che gli uomini non fossero preoccupati della donna; al contrario, questa pareva la preoccupazione principale o quasi. Poeti e romanzieri continuavano a rifare il duetto e il terzetto eterni, con complicazioni sentimentali e perversioni sensuali. Nessuno però aveva saputo creare una grande figura di donna."*

La protagonista matura infine la decisione di separarsi. Il marito però non accetta l'idea del divorzio e si fa forte del diritto di tenere con sé il figlio, come previsto dalle disposizioni del codice civile italiano che subordinavano la moglie al marito. La protagonista dapprima cede, poi decide dolorosamente di andarsene comunque. Partita da sola per Milano, tenta una causa legale per poter vedere il figlio, ma non avrà gli esiti sperati. Il romanzo si conclude con l'augurio che il libro scritto per il figlio possa essere per lui un testamento spirituale e morale (cap. XX e XXI).

*"Avevo formulato la mia legge. Essa avrebbe agito, mi avrebbe compenetrata, sarebbe diventata istinto, atto, e un giorno senza sforzo l'avrei seguita, come la rondine che segue le correnti della primavera."
(...)
"Un giorno avrà vent'anni. Partirà, allora, alla ventura, a cercare sua madre? O avrà già un'altra immagine femminile in cuore? Non sentirà allora che le mie braccia si tenderanno a lui nella lontananza, e che lo chiamerò, lo chiamerò per nome?
O io forse non sarò più... Non potrò più raccontargli la mia vita, la storia della mia anima... e dirgli che l'ho atteso per tanto tempo!
Ed è per questo che scrissi. Le mie parole lo raggiungeranno."*

(Il testo è tratto da Sibilla Aleramo, *Una donna*, prefazione di Maria Corti, Milano, Feltrinelli, 1982)

LABORATORIO

Ricerca:

1. Le conseguenze dell'assenza di diritti
Ricerca nel romanzo i passi dove si notano le ricadute dell'assenza di diritti nella vita delle donne.
2. L'emancipazione
Dopo avere letto il romanzo, rifletti sui diversi percorsi esistenziali della protagonista e della madre. Secondo te, cosa ha permesso che fossero diversi? (ad esempio, l'istruzione, il lavoro...).
3. Le scrittrici
Compila attraverso una ricerca un elenco di scrittrici, intellettuali e giornaliste e prova a rispondere ad alcune domande: a quale periodo storico appartengono? Di che nazionalità sono? A quale genere letterario si sono dedicate? Per quante di loro la scrittura è legata ad un percorso di emancipazione o è dedicata al tema dei diritti femminili?

Confronto diacronico:

4. Fai un confronto diacronico sul tema del matrimonio riparatore. Approfondisci attraverso un lavoro di ricerca il caso di Franca Viola, la donna siciliana che negli anni '60 rifiutò di sposare l'uomo che l'aveva rapita e violentata aprendo così la strada all'eliminazione degli articoli 544 e 587 del Codice Rocco (delitto d'onore, matrimonio riparatore).

Ad esempio:

In rete:

- <http://www.raistoria.rai.it/articoli/il-coraggio-di-franca/23417/default.aspx>;
- http://www.repubblica.it/cronaca/2015/12/27/news/_io_che_50_anni_fa_ho_fatto_la_storia_con_il_mio_no_alle_nozze_riparatrici_-130210807/ (intervista).

In video: *La moglie più bella*, film di Damiano Damiani (1970)

3. Prime petizioni al Parlamento italiano

Leggere per... ballare

Il quarto e il quinto quadro dello spettacolo raccontano la realtà italiana dopo l'Unità nazionale, quando alcune donne borghesi rivolgono al Parlamento le prime petizioni per il voto, facendo nascere le prime associazioni suffragiste. Le loro richieste vengono ogni volta respinte.

Il **quarto quadro** si ispira proprio al confronto tra uomini e donne e propone la lettura di un brano tratto dalla **Relazione della commissione per la riforma della legge elettorale politica** con cui **Giuseppe Zanardelli** esprime in Parlamento opinione contraria rispetto alla concessione del voto alle donne: *"Sia pure che possa votare con perfetta intelligenza, con piena indipendenza, ma a questo ufficio non è chiamata dalla sua esistenza sociale. A ragione scrisse il Cherbuliez che più si immagina la donna perfetta relativamente alla parte che le è assegnata, più convien crederla politicamente incapace. Nella sua missione tutta d'educazione e d'affetti, a gioia, conforto ed altissimo incitamento dell'uomo nella vita domestica ed intima, la donna sarebbe spostata, snaturata, involgendosi nelle faccende e nelle gare politiche. Quelle stesse virtù nelle quali vince veramente l'uomo, per le quali è ammirata e ammirabile, virtù di tenerezza, d'impeto, di passione, ma che traggono nascimento dal fatto incontrastabile che in essa sovrasta il cuore alla mente, l'immaginazione al raziocinio, il sentimento alla ragione, la generosità alla giustizia, quelle stesse virtù, dicevasi, non sono quelle che ai forti doveri della vita civica maggiormente convengono."*

Egli ritiene che la donna non debba dedicarsi alla vita pubblica, ma – al contrario – alla famiglia. Proprio a questa tradizionale divisione dei ruoli è ispirato il **quinto quadro** dove – com'era per la realtà dell'epoca - uomini e donne hanno responsabilità e visibilità in due sfere separate (pubblica e privata): i primi sono rappresentati in una piazza, mentre alle donne è destinata la casa.

Nel 1861, con la proclamazione del Regno d'Italia, entrò provvisoriamente in vigore la legislazione sabauda, nella quale vigeva il principio dell'incapacità giuridica della donna, cui era connessa la cosiddetta tutela maritale. Quest'ultima significava ad esempio la necessità dell'assenso del marito per decisioni come donare, ipotecare, acquistare o alienare i propri beni. In effetti la legislazione sabauda subordinava la donna da tutti i punti di vista nei rapporti familiari (patria potestà, autorizzazione maritale, diverso trattamento dell'adulterio maschile e femminile, impossibilità a procedere alla ricerca della paternità). In ciò il nuovo Regno introduceva elementi di arretratezza, nella sfera pubblica e privata, rispetto ad alcuni Stati preunitari come il Granducato di Toscana o il Lombardo-Veneto, dove in base al Codice austriaco la donna era parificata all'uomo nella facoltà di disporre delle proprie sostanze, facoltà connessa per le dame di alto censo con la possibilità di esercitare per procura il voto amministrativo nei Convocati dei Comuni. Proprio per questo motivo già nel 1861 alcune donne lombarde avevano steso una petizione in cui chiedevano di mantenere le posizioni già riconosciute sotto la dominazione asburgica. Le loro richieste, però, non vennero accolte e le donne restarono escluse dal voto amministrativo e da quello politico, prive di qualsiasi diritto di cittadinanza. Dopo lunghe discussioni, nel 1865 fu

ufficialmente adottato il Codice del nuovo Stato italiano (Codice Pisanelli), che prevedeva agli art. 134, 135, 136 e 137 l'autorizzazione maritale, stabilendo dunque una posizione di sostanziale inferiorità giuridica delle donne. Ispirato al Codice napoleonico, lasciò infatti inalterate le norme precedenti per quanto riguarda le donne, definendo una relazione tra i sessi fortemente asimmetrica e basata su un modello di famiglia patriarcale. Nei decenni successivi, l'azione isolata di alcuni parlamentari e l'impegno di alcune donne intellettuali (tra cui Anna Maria Mozzoni) non riuscirono a modificare lo stato delle cose. La questione femminile continuò infatti ad ottenere ben poca attenzione in Parlamento e, quando la ottenne, non si arrivò a nulla: per 20 volte le richieste dell'allargamento del voto alle donne furono respinte. Le motivazioni del no erano spesso legate al tradizionale ruolo femminile, che relegava le donne alla casa e ai doveri famigliari. Tra le voci contrarie anche quella di Giuseppe Zanardelli, che nel 1880 - nella *Relazione della commissione per la riforma della legge elettorale politica* - ribadì l'importanza della tradizione e l'opportunità del mantenimento del voto come prerogativa esclusivamente maschile.

Alcune delle norme del codice Pisanelli rimasero inalterate fino alla legge sul nuovo diritto di famiglia del 1975, come quella (art.744) che stabiliva che: "Il marito è il capo della famiglia, la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome, ne condivide la residenza". La legge n.151 del 19 maggio 1975, Riforma del diritto di famiglia, eliminò la dipendenza giuridica e morale della moglie nei confronti del marito, la cosiddetta "potestà maritale" con l'abolizione della figura del capofamiglia a cui la donna doveva obbedienza. Le donne poterono così esercitare la potestà sui figli di cui prima era esclusivo titolare il marito, avere pari diritti nella cura della prole e partecipare alle decisioni riguardanti la famiglia. Inoltre i coniugi potevano optare per il regime di comunione o di separazione dei beni. In caso di morte del marito la moglie diventava erede insieme ai figli. Con questa legge si attuano finalmente i principi di uguaglianza inseriti nella Costituzione.

Gli autori

Nata nel 1837 da una famiglia borghese e colta, **Anna Maria Mozzoni** fu una delle intellettuali che dopo l'Unità d'Italia si adoperarono per la promozione dei diritti delle donne. Pubblicò il suo primo scritto sulla questione femminile nel 1864: *La donna e i suoi rapporti sociali*. Nel 1865 pubblicò *La donna in faccia al progetto del nuovo Codice civile italiano* e nel 1870 tradusse *The Subjection of Women* di John Stuart Mill. Nel 1877 presentò al Parlamento la sua prima mozione per il voto alle donne, che fu diffusa dalla stampa; un'altra fu avanzata nel 1906 nell'ambito della discussione sulla nuova legge elettorale. Morì a Roma nel 1920.

Giurista e uomo politico, **Giuseppe Zanardelli** (1826 - 1903) partecipò ai moti del 1848 e l'anno successivo prese parte alle "dieci giornate" di Brescia. Riparato in Toscana fino al 1851, nel 1859, dopo un breve esilio in Svizzera, fu inviato da Garibaldi a Brescia, dove promosse l'insurrezione di giugno. Deputato della Sinistra dal 1860, ministro dei Lavori pubblici (1876-77) e degli Interni (1878), fu relatore (1880) della proposta di legge sulla riforma elettorale e ministro della Giustizia (1881-83). Contro il trasformismo di Agostino Depretis rivendicò la funzione autonoma della Sinistra e nel 1883 diede vita al blocco di opposizione parlamentare detto *pentarchia*. Nuovamente ministro della Giustizia (1887-91), preparò il codice penale che prese il suo nome e

che rimase in vigore fino alla promulgazione del Codice Rocco (1930). In seguito nuovamente ministro della Giustizia (1897-98) e poi Presidente del Consiglio (1901-03), con il suo governo inaugurò la svolta liberale che avrebbe caratterizzato il primo decennio del secolo.

I documenti

Nella **Petizione per il voto politico alle donne** redatta nel 1877 e diffusa dalla stampa (in *La donna*, Venezia, 30 marzo 1877), si richiedeva, in quanto italiane, il voto amministrativo, indicando nel suffragio politico un traguardo attraverso cui si sarebbe dovuta sancire l'effettiva partecipazione delle donne alla vita del Paese. Nonostante l'appoggio del parlamentare Salvatore Morelli, la proposta non ebbe seguito in Parlamento, dove la questione femminile continuava a ottenere ben poca attenzione. Di seguito la trascrizione del testo integrale:

"Signori Senatori, Signori Deputati

Il presidente del consiglio dei Ministri nel suo programma di Governo, il quale ebbe efficacia di commuovere a speranza tutti gli italiani, stigmatizzò alcune leggi che basandosi sopra nude persecuzioni legali infirmano la realtà. Ora una classe innumerevole di cittadini trovasi avviluppata in una veste giuridica, la quale emanazione di tempi disparati, reliquia di tradizioni antiquate, che il progresso delle scienze sociali ha demoliti da ogni altra parte, rappezzature di Diritto Romano e di diritto consuetudinario straniero, astraie dalla realtà presente e si afferma come un fatto isolato nel corpo delle istituzioni moderne.

Ora questa massa di cittadini che ha diritti e doveri, bisogni ed interessi, censo e capacità, non ha presso il corpo legislativo nessuna legale rappresentanza, sicché l'eco della sua vita non vi penetra che di straforo e vi è ascoltata a mala pena.

Noi italiane ci rivolgiamo perciò a quel Parlamento, che col Governo ha convenuto doversi alla presunzione sostituire le realtà, affinché posti in disparte i dottrinarii apprezzamenti e le divagazioni accademiche sulla entità e modalità della nostra natura, e sul carattere della nostra missione, voglia considerarci nei nostri soli rapporti con lo Stato, riguardarci per quello che siamo veramente: cittadine, contribuenti e capaci, epperò non passibili, davanti al diritto di voto, che di quelle limitazioni che sono o verranno sancite per gli altri elettori.

A questa parità di trattamento con i cittadini dell'altro sesso, non conoscendo noi altro ostacolo che la tutela della donna maritata, domandiamo che sia tolta, come non d'altro originata che dalla legale presunzione della nostra incapacità, facendo noi considerare agli onorevoli legislatori, che avendo il Governo italiano, promosso con ogni cura l'istruzione femminile e trovandoci noi, perciò, al giorno d'oggi, alla eguale portata intellettuale di una quantità di elettori che il legislatore dichiara capaci, stimiamo che nulla costi giacché venga a noi pure accordato il voto politico, senza del quale i nostri interessi non sono tutelati ed i nostri bisogni rimangono ignoti.

Fiduciose nella saviezza e giustizia dei legislatori, le sottoscritte insistono perché sia fatta ragione alla loro domanda."

Nella sua **Relazione della commissione per la riforma della legge elettorale politica** del 1880, Zanardelli motiva la scelta di non allargare il voto alle donne rifacendosi ad uno dei concetti chiave dell'esclusione delle donne dalla cittadinanza: pur non essendo in generale incapaci, le donne sarebbero per natura destinate alla sfera familiare e privata, per la quale possiedono virtù specifiche. Di seguito si propone la trascrizione di un brano tratto dalla Relazione:

"Sia pure che possa votare con perfetta intelligenza, con piena indipendenza, ma a questo ufficio non è chiamata dalla sua esistenza sociale. A ragione scrisse il Cherbuliez che più si immagina la donna perfetta relativamente alla parte che le è assegnata, più convien crederla politicamente incapace.

Nella sua missione tutta d'educazione e d'affetti, a gioia, conforto ed altissimo incitamento dell'uomo nella vita domestica ed intima, la donna sarebbe spostata, snaturata, involgendosi nelle faccende e nelle gare politiche.

Quelle stesse virtù nelle quali vince veramente l'uomo, per le quali è ammirata e ammirabile, virtù di tenerezza, d'impeto, di passione, ma che traggono nascimento dal fatto incontrastabile che in essa sovrasta il cuore alla mente, l'immaginazione al raziocinio, il sentimento alla ragione, la generosità alla giustizia, quelle stesse virtù, dicevasi, non sono quelle che ai forti doveri della vita civica maggiormente convengono."

(La *Petizione* di Anna Maria Mozzoni e la Relazione di Giuseppe Zanardelli sono consultabili nel CD *Verso il suffragio: un percorso lungo un secolo*, coordinamento scientifico e ricerca: Elda Guerra, Istituto culturale di ricerca Centro documentazione donna, Modena e Regione Emilia-Romagna, Assessorato alla cultura, 2006. La Relazione di Giuseppe Zanardelli è consultabile anche in *Atti parlamentari*, Legislatura XIV, 1ª sessione 1880, vol. 1, Documento 38 A, pp. 30-65, ora in M. D'Amelia (a cura di), *Donne alle urne*, Roma, Biblink, 2006, pp. 33-40)

LABORATORIO

Confronto sincronico:

1. Confronta il testo della Relazione di Giuseppe Zanardelli con la *Petizione per il voto politico delle donne* (1877) di Anna Maria Mozzoni, evidenziando le diverse motivazioni dei due autori.

Ricerca:

2. Conduci una ricerca linguistica (proverbi, modi di dire, espressioni gergali, dialettali ecc...) per individuare stereotipi e pregiudizi legati al ruolo della donna in Italia (possono essere coinvolte le mamme degli alunni che testimonieranno tale realtà riportando frasi, racconti di fatti personali ecc...). Ritieni che questi stereotipi siano ancora diffusi? Dove li ritrovi? Prova ad esempio a sfogliare qualche rivista e a individuare pubblicità che rivelano stereotipi culturali persistenti.

Ad esempio:

- "*Chi dice donna dice danno*" (negatività);
- "*Donna e luna oggi serena e domani bruna*" (volubilità);
- "*La donna ha più capricci che ricci*" (capricciosità);
- "*La donna è la regina della casa*" (autorità riconosciuta in ambiente domestico).

4. L'associazionismo femminile e il dibattito culturale

Leggere per... ballare

Il sesto e il settimo quadro sono ispirati alla nascita dell'**Unione femminile**, associazione che nei primi del '900 lancia un'indagine sul voto alle donne, alimentando il dibattito culturale sul tema. In particolare il **sesto quadro** mette in scena la rete che si va creando tra le donne, accompagnata dalle parole con cui **Maria Montessori** rispose all'indagine: *"(...) c'è il suffragio universale: se è universale, come escludere più di mezza umanità? Attualmente in Italia c'è tanto numero di lavoratrici fra operai, maestre, impiegate nelle pubbliche amministrazioni, ch'esse portano un serio contributo al lavoro sociale: mentre non hanno i diritti dell'uomo ed i suoi compensi al proprio lavoro."* Nel **settimo quadro** si inseriscono gli uomini, anch'essi interpellati dall'indagine e partecipanti al dibattito culturale.

Agli inizi del '900, l'avvento in Italia di un partito di massa come il Partito socialista (fondato nel 1892), e la nuova realtà del lavoro - ed in particolare del lavoro femminile - contribuirono a modificare le cose per quanto riguarda il diritto di voto alle donne: alla questione dei diritti politici si affiancò infatti con crescente urgenza la rivendicazione di riconoscimenti per le lavoratrici (ad esempio per quanto riguarda la tutela della maternità). In questo clima nacque nel 1899 a Milano l'Unione femminile.

L'Unione femminile

Divenuta nazionale nel 1905, l'associazione aveva tra i suoi scopi: elevare e istruire la donna, difendere la maternità e l'infanzia e offrire ospitalità alle associazioni e istituzioni femminili presenti in città, mettendo loro a disposizione una sede, una biblioteca e una sala di lettura. Diffusasi rapidamente in altre città italiane, si batteva per la tutela delle lavoratrici e l'affermazione del valore della maternità, impegnandosi tra l'altro contro la regolamentazione statale della prostituzione, per la creazione di strutture assistenziali e formative e il diritto di voto. Attraverso il mensile *Unione femminile* (uscito dal 1901 al 1905), l'associazione sostenne importanti campagne a favore del suffragio, ospitando diversi articoli. Costretta dopo l'affermazione del Fascismo a ridurre la sua attività e formalmente sciolta nel 1938, l'Unione femminile si ricostituì nel 1948 e ancora oggi opera appoggiando strutture volte a soddisfare i bisogni delle donne sul territorio e promuovendo una cultura attenta ai contributi del mondo femminile e alla sua storia.

Il documento

Nell'agosto-settembre 1903, sul numero 8-9 del proprio giornale, l'associazione lanciò un'indagine sul voto i cui risultati vennero raccolti nel volume ***Il voto alle donne? Inchiesta e notizie***, Milano, 1905. Di seguito il quesito che l'Unione femminile pose attraverso il proprio mensile:

"Su questa questione, che va sempre più agitandosi presso le nazioni civili, noi abbiamo pensato di fare un'inchiesta e le risposte che riceveremo saranno pubblicate nel giornale, poi riunite in volume che daremo in dono alle abbonate dell'anno 1904.

Ecco la circolare e il questionario da noi diramato:

Ritenendo meritevole di seria riflessione la questione se riconoscere o negare ancora il diritto di voto alla donna, abbiamo pensato di fare in tale argomento una pubblica inchiesta, domandando l'opinione di quanti uomini e donne notoriamente s'interessano ai problemi dell'epoca nostra. Preghiamo perciò la S.V. di favorire entro il prossimo Settembre risposta alle domande che accludiamo, persuase che Ella vorrà contribuire all'intento nostro di studiare la detta questione sotto tutti gli aspetti, senza prevenzioni o pregiudizi, solo considerandone l'importanza grandissima nella vita individuale e sociale.

Diritto di voto o no?

I. Si deve riconoscere il diritto di voto, amministrativo e politico, alle donne

a) in massima?

b) attualmente, in Italia?

II. Per quali ragioni?"

All'inchiesta risposero in tanti: non solo figure politiche, ma anche varie figure intellettuali dell'epoca, donne e uomini, come la pedagogista **Maria Montessori** (1870-1952), prima donna a laurearsi in medicina in Italia e nota per il sistema educativo chiamato "metodo Montessori", figura di primo piano nel panorama nazionale e internazionale. Maria Montessori fu anche femminista impegnata: basti pensare che nel 1906 - all'epoca della *Petizione delle donne italiane al Senato del Regno e alla Camera dei Deputati per il voto politico e amministrativo* redatta da Anna Maria Mozzoni - a titolo dimostrativo esortò le donne a iscriversi nelle liste elettorali, aprendo un caso clamoroso. All'istanza di dieci maestre di Senigallia, la Corte d'Appello di Ancona presieduta da Lodovico Mortara, contrariamente a quanto era avvenuto in altre parti d'Italia, riconobbe infatti questo diritto, con sentenza poi annullata dalla Cassazione.

Maria Montessori rispose all'indagine dell'Unione femminile dichiarandosi favorevole al voto alle donne e mettendo l'accento sull'incongruenza del termine "universale". Nella sua risposta ricorda inoltre come le donne fossero all'epoca impegnate nel mondo del lavoro, ma vittime di ingiustizie e non rappresentate a livello politico:

"Perché c'è il suffragio universale: se è universale, come escludere più di mezza umanità? Attualmente in Italia c'è tanto numero di lavoratrici fra operai, maestre, impiegate nelle pubbliche amministrazioni, ch'esse portano un serio contributo al lavoro sociale: mentre non hanno i diritti dell'uomo ed i suoi compensi al proprio lavoro. Per raggiungere l'opera di giustizia sul lavoro della donna è necessaria la solidarietà e la difesa parlamentare. Ora non si troveranno deputati che per la solidarietà e la

difesa della donna dedichino la loro esistenza di uomini politici – come sarebbe necessario – se le donne non potranno dare il loro voto, cioè farli eleggere deputati.”

La docente universitaria **Rina Monti** (1871-1937), prima donna a salire su una cattedra universitaria del Regno d'Italia (in zoologia e anatomia comparata), si dichiarò favorevole in linea di massima al voto alle donne, ma contraria in quel momento, a livello italiano, con motivazioni riconducibili alla impreparazione delle donne, vittime di pregiudizi e lontane da un'educazione positiva:

"Per due ragioni:

- 1. perché ogni diritto deve essere conquistato da chi ne sente la mancanza. Nessuna concessione è proficua a chi non ne conosca il valore.*
- 2. perché il voto alle donne oggi in Italia segnerebbe l'avvento di una reazione politica, amministrativa ed intellettuale, quale non si è mai vista.*
– Sarebbe come mettere a repentaglio la libertà della scienza. Le donne in Italia, certo per colpa dei maschi, sono ancora troppo ignare della vita pubblica, troppo lontane da ogni educazione positiva, e perciò schiave del pregiudizio religioso, che le rende docili strumenti dei preti, depositarie di tutte le idee antiquate, di tutti gli errori secolari, di tutto il misoneismo antiscientifico. Prima di dare il voto alle donne è necessario rendere viva e moderna la loro educazione, distruggere i loro pregiudizi atavici, dare loro una personalità indipendente. È tutto un lungo lavoro che resta da fare.”

Lo scrittore **Antonio Fogazzaro** (1842-1911), autore tra l'altro di *Piccolo mondo antico* (1895), ritenuto il suo capolavoro, affrontò nelle sue opere il conflitto tra fede e scienza, e tra cattolicesimo e mondo moderno. Rispondendo all'indagine, si esprime distinguendo tra voto amministrativo e politico, dichiarandosi a favore del primo per le donne che dispongono liberamente dei propri beni e, istruite, hanno autonomia intellettuale. Per quanto riguarda il voto politico raccomandava gradualità, in quanto dubitava che le donne fossero pronte:

"Il voto amministrativo, sì; per censo alle donne nubili o vedove che pagano imposte; per capacità, a tutte le donne che sono fornite di licenza ginnasiale o tecnica, almeno. S'intende che lo scrivente non pensa definire qui con precisione assoluta provvedimenti di tale natura. Quanto al voto politico, bisognerà introdurlo gradualmente con molte limitazioni e cautele. Il voto amministrativo si deve dare alle donne che hanno la libera disposizione dei loro beni perché il costringerle a fare le spese che non hanno potuto almeno discutere è assolutamente tirannico. È poi affatto

ingiusto di non riconoscere le capacità necessarie alle donne che, avendo fatto notevoli studi, possiedono, di fronte alle influenze maschiline familiari, una sufficiente autonomia intellettuale. In teoria la donna che avrebbe diritto al voto amministrativo lo avrebbe pure al politico; ma in pratica occorrerebbe andar cauti nell'introduzione d'una riforma cui le donne non sono forse ancora sufficientemente preparate e dalla quale potrebbero venire alla cosa pubblica improvvise, gravi perturbazioni."

La scrittrice **Ada Negri** (1870-1945) proveniva da una famiglia povera. Divenne maestra e aderì al socialismo. Poetessa e narratrice, conquistò fama e successo di pubblico già dal 1892, quando pubblicò la prima raccolta di versi di stampo socialista, *Fatalità*. Rispondendo all'indagine, si esprime in modo favorevole e sintetico:

"Se può votare il mio portinajo, non so perché non debba andarci anch'io."

L'antropologo e criminalista **Cesare Lombroso** (1835-1909) deve la sua fama principalmente alla teoria dell'uomo delinquente nato, individuo che recherebbe nella struttura fisica i caratteri degenerativi che lo differenziano dall'uomo normale e socialmente inserito. Scrisse tra l'altro *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, che ebbe grande impatto sugli studi di criminologia successivi che portò a enfatizzare a lungo la natura biologica del crimine femminile, probabilmente perché forniva una giustificazione dell'inferiorità della donna. Sul tema del voto precisò la necessità che la donna si mostrasse pari all'uomo:

"Io darei il voto amministrativo e politico alle donne dove come nell'alta e media Italia si mostrano nella coltura e nell'attività pari quasi all'uomo, non dove per colpa dell'uomo stesso hanno una apparente inferiorità. Perché in quest'ultimo caso esse sono sotto l'influenza fatale del prete. Del resto il voto della donna sarà sempre pei conservatori."

La scrittrice **Margherita Sarfatti** (1880-1961), socialista e femminista, fu critica d'arte e giornalista, ispiratrice del primo Duce, oltre che sua amante e biografa ufficiale. Così rispose:

"Sì. Perché la donna è un essere umano. È un essere in cui predomina notevolmente il buon senso. Ora, tutto quanto può avvicinare quei due

poli troppo spesso opposti che sono il buon senso e il senso comune non può non essere fecondo di bene.

Dal punto di vista personale della donna, soprattutto della donna proletaria, sì. Perché il diritto di voto, anche non esercitato, io credo posso conferirle di fronte all'uomo rozzo e ignorante maggiore dignità. Il sapere ch'essa ha legalmente diritti e doveri uguali ai suoi, comincerà forse a scuotere in lui la convinzione che la donna sia una specie di bestia da soma, che la natura e la legge gli accordano, per lavorare, ubbidire e sopportare volta a volta le carezze e le busse del suo eccellente padrone. Dal punto di vista generale, sì. Ammettendo anche lo spauracchio che ci si agita innanzi d'un aumento di voti reazionarii, dal male transitorio verrà il grande bene di richiamar sulla donna l'attenzione e l'attività delle propagande liberali. Perché non è armata della scheda, esse la trascurano troppo, non comprendendo che nulla otterranno mai di stabile e di definitivo sinché non attaccheranno il pregiudizio nel seno stesso dove s'annida: nella donna, che è il centro della famiglia. Sì ancora, perché la funzione crea l'organo. Votare sviluppa il senso politico. Per appassionare, o interessare semplicemente, la politica non deve essere un'occupazione tutta platonica."

(L'inchiesta fu pubblicata in *Il voto alle donne? Inchiesta e notizie*, Milano, 1905. I testi riportati sono stati tratti da Mariachiara Fugazza e Silvia Cassamagnaghi (a cura di), *Italia 1946: le donne al voto*, Istituto lombardo di storia contemporanea, pp. 15-18. Il dossier è scaricabile dal sito dell'unione femminile: www.unione femminile.it)

LABORATORIO

Confronto sincronico:

1. Dopo avere letto le risposte all'indagine fornite da donne e uomini all'epoca autorevoli in ambito culturale, individua per ciascuna le motivazioni portate pro o contro il voto e confrontale tra loro.

Ricerca:

2. Tra le figure femminili citate, si ritrovano docenti universitarie, scrittrici, donne medico. Per quanto la donna fosse entrata nel mondo del lavoro e in alcuni casi potesse studiare, figure come quelle citate costituivano però un'eccezione. Fai una ricerca per capire quale era l'effettiva situazione ai primi del '900: che lavori facevano le donne? Da quali erano escluse? Quante studiavano?

Confronto diacronico:

3. Terminata la ricerca sul passato proposta al punto precedente, ripetila cercando dati recenti. Confronta i dati che hai trovato per il passato con quelli attuali: cosa è cambiato oggi? Qual è oggi la percentuale di donne in età lavorativa che è effettivamente occupata? E quella maschile?
4. Estendi il confronto anche alle differenze di retribuzione e di responsabilità (ad esempio: quante sono le donne chirurgo rispetto agli uomini che esercitano la stessa professione? Quante sono quelle che occupano posti ai vertici della

magistratura? Quante le docenti universitarie, le dirigenti, le imprenditrici, le direttrici?)

5. Il dibattito politico agli inizi del '900

Leggere per... ballare

L'**ottavo quadro** dello spettacolo è ispirato al confronto tra **Anna Kuliscioff e Filippo Turati**, che portò quest'ultimo a sostenere la necessità di allargare il voto alle donne. La coreografia propone un passo a due amoroso, che rappresenta la relazione tra Kuliscioff e Turati. Il brano che viene letto è tratto dall'intervento alla Camera di Filippo Turati: "(...) *mentre così alti risuonano gli elogi della prova fatta dal suffragio degli analfabeti e mentre voi toccate del concorso sempre più essenziale delle donne nella produzione della ricchezza, il coraggio vi manca per aggiungere che dunque ormai anche le donne, al pari degli analfabeti, potrebbero essere tolte dal novero degli animali domestici e convertite in cittadine.*"

Ai primi del '900 il dibattito politico sul voto alle donne è vivace non solo tra i diversi partiti politici, ma anche all'interno del partito socialista, che nel 1910 vede un acceso confronto tra Anna Kuliscioff e Filippo Turati (una "*polemica in famiglia*", come la definì Kuliscioff, essendo i due compagni di vita). Per questioni di opportunità politica, all'epoca il partito socialista non sosteneva in modo deciso il voto alle donne, che sembrava essere, più che altro, una richiesta proveniente dalle femministe borghesi (tra cui Anna Maria Mozzoni, *cfr.* scheda 3).

Nel 1911, nominata membro del Comitato esecutivo della sezione socialista milanese, Kuliscioff tenne al congresso di Milano una relazione su *Proletariato femminile e partito socialista* e si adoperò per la creazione dell'Unione femminile nazionale socialista, di cui fu organo il giornale *La Difesa delle lavoratrici*, che iniziò le pubblicazioni nel gennaio 1912 e fu da lei diretto. I suoi sforzi contribuirono così ad avvicinare alla causa del voto alle donne gli esponenti di testa del suo partito.

Nel 1912 la strategia politica giolittiana, fondata sul progressivo superamento della non partecipazione dei cattolici e sull'alleanza con la componente riformista dei socialisti, sfociò nell'adozione di quello che viene definito "suffragio universale". In realtà la legge estendeva il diritto di voto ai soli cittadini maschi di età superiore ai 21 anni alfabeti o che avessero prestato servizio militare e a tutti quelli che avessero compiuto i 30 anni, portando l'elettorato a oltre 8 milioni e mezzo di persone.

L'allargamento del voto agli uomini è stato graduale, tuttavia va ricordato che anche quando alcuni di loro (ad esempio gli analfabeti) non godevano ancora di diritti politici, avevano però diritti civili e sociali, nonché una posizione di dominio sulle donne (si pensi ad esempio alla potestà maritale) e di potere sui figli.

Nell'iter dell'approvazione della legge del 1912 i deputati socialisti proposero un ordine del giorno sul voto alle donne, che non ebbe comunque seguito. Filippo Turati, che nel frattempo aveva sostenuto con più decisione, per quanto inutilmente, il voto alle donne, protestò per un suffragio "universale" che ancora una volta le escludeva.

Gli autori

Filippo Turati (Canzo 1857 - Parigi 1932) è stato un politico italiano. Fece studi giuridici laureandosi a Bologna. Negli anni successivi si avvicinò agli ambienti operai e socialisti e attraverso Anna Kuliscioff, cui si unì dal 1885, entrò in contatto con

esponenti della socialdemocrazia tedesca. A questo periodo risale la sua adesione al marxismo, che si innestò sulla sua precedente formazione democratica e positivista. Insieme ad Anna Kuliscioff fondò la Lega socialista milanese, con l'obiettivo di creare un punto di raccolta e di chiarificazione delle forze socialiste, e la rivista *Critica sociale* (1891). Nel 1892 diede un contributo decisivo alla fondazione del Partito socialista dei lavoratori italiani (dal 1895 PSI). In età giolittiana promosse l'ascesa del movimento operaio per via gradualista e parlamentare. Antimilitarista, avversò la guerra di Libia (1911) e l'intervento italiano nel conflitto mondiale; nel dopoguerra il suo ruolo all'interno del PSI, ormai guidato dalla componente massimalista, andò progressivamente scemando. Leader dei riformisti, fu espulso dal PSI (1922). In esilio a Parigi, promosse la nascita della Concentrazione antifascista e la riunificazione del partito (1930).

Anna Kuliscioff (Moskaja, Cherson, 1854 - Milano 1925), nacque in una famiglia benestante di commercianti ebrei. A circa 18 anni decise di seguire i corsi di Filosofia presso l'università di Zurigo, una città posta al centro dell'Europa con facoltà universitarie, anche tecniche, aperte alle donne e in cui si respirava una grande libertà di pensiero. Qui trovò il suo ambiente ideale e la sua vita cominciò a contrassegnarsi da una continua lotta per le libertà. Costretta a rimpatriare per ordine dello zar, aderì alla cosiddetta "andata verso il popolo": è il periodo dell'utopia rivoluzionaria, durante il quale, come reazione al dispotismo zarista, si convinse della necessità dell'uso della violenza nella lotta politica. Nel tempo però le sue posizioni saranno sempre meno estremiste e sempre più di matrice legalitaria. Abbandonata la Russia, dopo varie vicende si trasferì in Italia dove frequentò la facoltà di Medicina specializzandosi in ginecologia. Svolse attività di medico, di "dottora dei poveri", a Milano, trovando così un collegamento tra attività professionale e fede politica. In questo periodo si legò sentimentalmente a Filippo Turati, con cui condivideva la fede politica e la direzione della rivista *Critica sociale*. Esponente della corrente riformista del Partito socialista, militò nel movimento per l'emancipazione delle donne e fondò nel 1912 la rivista *La difesa delle lavoratrici*, convinta che le donne dovessero avere il lavoro e rendersi indipendenti.

I documenti

Anna Kuliscioff si batté con passione a favore del voto alle donne, ingaggiando con il suo stesso compagno di ideali e di vita, Filippo Turati, un serrato confronto. Nel 1910, dalle pagine di *Critica sociale* la dirigente socialista sostenne infatti una pubblica discussione con Turati che, in seguito alla richiesta del Comitato nazionale pro suffragio di dichiarare apertamente il punto di vista del suo partito sull'argomento, si era espresso sulle colonne dell'*Avanti!* in modo prudente, considerando il riconoscimento di tale diritto non separabile dalle lotte per il progresso democratico e sociale. Di seguito un estratto dall'articolo di **Anna Kuliscioff, Suffragio universale a scartamento ridotto** (l'originale fu pubblicato in *Critica sociale*, 16 aprile 1910):

"Se i socialisti si sentissero convinti fautori di un suffragio universale autentico, e non a scartamento ridotto, salterebbero con viva soddisfazione anche le suffragiste non proletarie, come un coefficiente ufficiale all'auspicata vittoria. Solo si riserberebbero di combattere quella

qualunque proposta di legge, che intendesse limitare il voto ad alcune categorie femminili privilegiate.”

Qualche anno dopo, il 5 dicembre 1913 **Filippo Turati** interviene alla Camera dei deputati, rivolgendosi a Giovanni Giolitti, all'epoca presidente del Consiglio, con un discorso dal titolo **La Nuova legislatura e il partito socialista, discorso alla camera dei deputati** del 5 dicembre 1913, poi pubblicato su *Critica sociale*. Nel suo intervento, Turati affronta anche la questione del preteso suffragio “universale” promosso da Giolitti. La sua posizione, come si leggerà, era cambiata rispetto alla prudenza con cui si esprimeva qualche anno prima:

“...mentre così alti risuonano gli elogi della prova fatta dal suffragio degli analfabeti e mentre voi toccate del concorso sempre più essenziale delle donne nella produzione della ricchezza, il coraggio vi manca per soggiungere che dunque ormai anche le donne, al pari degli analfabeti, potrebbero essere tolte dal novero degli animali domestici e convertite in cittadine.

(...) Compresi l'on. Giolitti quando diceva "Portiamo già gli elettori a oltre 8 milioni; se aggiungiamo le donne, andiamo tutto d'un colpo a sedici milioni e l'aumento degli elettori analfabeti sarebbe più che proporzionale. Facciamo un passo per volta. Pigliamo un momento di respiro." Ma non basta una legislatura a farci respirare a sufficienza perché almeno possa annunciarsi il voto femminile amministrativo?"

(L'articolo di Anna Kuliscioff è reperibile in *Verso il suffragio: un percorso lungo un secolo* (CD-ROM), coordinamento scientifico e ricerca: Elda Guerra, Istituto culturale di ricerca Centro documentazione donna, Modena e Regione Emilia-Romagna, Assessorato alla cultura, 2006. L'intervento di Turati è tratto da Franca Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Milano, G. Mazzotta, 1974 ed è consultabile online all'indirizzo <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed007.pdf>, a pagina 32).

LABORATORIO

Ricerca:

1. Fai una ricerca e prova a ricostruire le varie tappe dell'allargamento del voto agli uomini. Quali uomini potevano votare prima del 1912? E dopo? Quali potevano votare dopo il 1919? Prova a rispondere alle stesse domande per quanto riguarda le donne. Quali differenze puoi individuare?

6. Prima Guerra Mondiale e donne al lavoro

Leggere per... ballare

Il **decimo** e l'**undicesimo quadro** dello spettacolo sono ambientati ai tempi della Prima Guerra Mondiale. Nel primo quadro è raccontata la partenza degli uomini per il fronte, mentre nel secondo si vedono le donne che, rimaste sole nelle città e nelle campagne, si impegnano in varie attività lavorative, comprese quelle tradizionalmente maschili. Entrambi i quadri si ispirano alle considerazioni sul diritto di voto alle donne fatte da **Margherita Ancona** in occasione del Convegno Nazionale Femminile del 1917.

Durante la Prima Guerra Mondiale le donne furono attive in massa in tutti i settori: dalla produzione bellica, all'assistenza ai combattenti e alle loro famiglie, al lavoro negli ospedali e nei servizi. Si trovarono ad affrontare nuove responsabilità come capofamiglia, dirigenti dell'azienda domestica o come lavoratrici in ambiti tradizionalmente maschili. Tutto ciò parve legittimare come mai prima la richiesta della parità giuridica e del voto. Ed ecco che la rivendicazione della cittadinanza, dopo un periodo di silenzio, ritornò in primo piano già durante il conflitto. Quando, nell'ottobre 1917, si riunì a Roma un Convegno Nazionale Femminile indetto dall'associazione Per la Donna, a cui aderirono il Consiglio nazionale delle donne italiane, l'Unione femminile nazionale, la Federazione nazionale Pro-Suffragio e il Comitato per l'ammissione della donna alla professione forense, si aprì di nuovo il dibattito sul voto. Al Congresso si discussero infatti le relazioni di Teresa Labriola, *La ricerca della paternità*; di Alice Schiavoni Bosio, *Richieste nel campo della legislazione sociale a favore delle donne lavoratrici*; di Ignazio Tambaro, *Azione da svolgere nelle Opere Pie*; di Paolina Tarugi, *Abolizione dell'autorizzazione maritale*; e di **Margherita Ancona**, ***Il Suffragio femminile: stato presente della questione in Italia***.

Dopo la Grande Guerra, diversi Paesi riconoscono il diritto di voto alle donne, ma non fu così per l'Italia.

L'autrice

Margherita Ancona era presidente del comitato lombardo pro-suffragio. Professoressa, era socia della FILDIS, Federazione Italiana Laureate e Diplomate Istituti Superiori costituitasi a Roma nel 1922 (e ancora attiva) sotto la Presidenza della filosofa Isabella Grassi che credeva fermamente che l'impegno personale, anche di respiro internazionale all'interno delle associazioni, "*elevava le donne culturalmente, socialmente e spiritualmente*". Margherita Ancona ne era stata tra le sollecitatrici, con un primo nucleo creato a Milano insieme a Simonetta Sacchi. Tra le fondatrici o comunque le aderenti al nucleo originario figurano nomi noti dell'emancipazionismo romano: Valeria Benetti Brunelli, Giorgia Ponzio Vaglia, Romelia Troise, Sofia Beduschi Todaro, Amilda Pons e Teresita Sandeski Scelba.

Il documento

In un Post scriptum in margine alla sua relazione ***Il suffragio femminile: stato presente della questione in Italia. Relazione al Convegno Nazionale Femminile di Roma***, Margherita Ancora replicò a chi aveva criticato la scelta del momento e degli argomenti in discussione. Nel testo scrive:

"Chi (...) crede che le donne otterranno riforme purché non le chiedano e confidano nelle promesse e nel buon volere dei legislatori eletti dai soli uomini, dimentica che le donne inglesi ebbero il voto perché lo chiesero anche con molti di quei modi che gli uomini giudicano buoni quando essi stessi se ne servono, e dimentica specialmente che sulle promesse dei nostri legislatori è vano contare (...). Alle donne che sperano nella bontà del legislatore io vorrei chiedere: che cosa pensate che sarà dopo la guerra (quando gli uomini crederanno di non aver più bisogno del nostro aiuto) se ci trattan così bene ora che la nostra collaborazione è indispensabile? Leggano quelle donne i giornali, sentano i discorsi degli uomini politici e, senza bisogno di essere dotate di spirito profetico, vedranno profilarsi la politica antifemminista di domani."

(Il testo originale e integrale è pubblicato in Margherita Ancona, *Il suffragio femminile: stato presente della questione in Italia. Relazione al Convegno Nazionale Femminile di Roma*, 7-9 ottobre 1917, Milano, Tip. F.lli Azimonti, 1918. Il brano citato è tratto da Francesco Scmazzon, *Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur: l'Unione Femminile Nazionale in tempo di guerra (1915-19)*, pubblicato in *DEP*, n. 31, 2016 e reperibile al link: www.unive.it/media/allegato/dep/n31_2016/004_Scomazzon_modello.pdf).

Laboratorio

Ricerca:

Svolgi ricerche per rispondere alle seguenti domande:

1. In quali Paesi, dopo la Prima Guerra Mondiale, le donne ottennero il voto?
2. Quali furono i modi adottati dalle donne inglesi nella lotta per ottenere il diritto di voto? In cosa si differenziano dai modi delle donne italiane?
3. Durante la Prima Guerra Mondiale le crocerossine sono inquadrare militarmente? Che significato ha questa novità per le donne?
4. Com'erano vestite le donne negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale? E durante? Per rispondere svolgi una ricerca iconografica. Osserva dove le donne sono ritratte (si tratta di luoghi pubblici?) e che attività lavorative stanno svolgendo.

7. Il Fascismo e i provvedimenti discriminatori verso le donne

Leggere per... ballare

Il **dodicesimo quadro** dello spettacolo mette in scena la frustrazione femminile di fronte ai provvedimenti discriminatori fascisti. Non viene fatta nessuna lettura, ma il quadro si ispira alle parole di **Miriam Mafai**, che in ***Pane nero*** ha ricostruito la vita quotidiana delle donne vissute negli anni del Fascismo e della Seconda Guerra Mondiale.

Il fascismo tentò di ridurre la presenza della componente femminile nel mercato del lavoro, ristabilendo anche a livello legislativo la centralità delle funzioni familiari e materne, sancita nel 1925 dall'istituzione dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e infanzia (ONMI) ed esaltata dalla battaglia demografica lanciata da Mussolini. Parallelamente, una nuova normativa si propose di allontanare le donne dai posti direttivi o dalle professioni cui si associava un prestigio intellettuale che era ritenuto una prerogativa esclusivamente maschile. Così ad esempio, a livello scolastico, un decreto del 1926 vietò alle laureate l'insegnamento di materie come latino e greco o storia e filosofia nei licei, cioè delle discipline cardine della riforma degli studi delineata da Giovanni Gentile; un altro decreto aveva sbarrato loro l'accesso alla funzione di presidi negli istituti superiori e provvedimenti di riorganizzazione degli studi prevedevano indirizzi specifici, imperniati su insegnamenti che avrebbero dovuto avviare le allieve a mansioni domestiche o ad impieghi comunque subalterni e puramente esecutivi. Negli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale – mentre un decreto del 1938 arrivò a fissare al 10% la quota massima di presenza della componente femminile negli impieghi pubblici e privati – la politica del fascismo nei confronti della donna si caratterizzò sempre di più per lo sforzo di trasformare l'impegno familiare in un terreno di mobilitazione collettiva, attraverso il superamento della sfera puramente "privata". Ai ruoli tradizionali di "spose e madri esemplari" si cercò di sovrapporre l'immagine di donne pronte al sacrificio, inquadrare nelle organizzazioni del regime e chiamate ai nuovi compiti che quest'ultimo affidava loro nella vita della nazione. Tale prospettiva si presentava come alternativa rispetto al rivendicazionismo e al suffragismo dei decenni precedenti, indicati dalla propaganda come espressione di un desiderio di esasperata affermazione individuale da parte di minoranze privilegiate e "borghesi", lontane dai bisogni e dai sentimenti della maggioranza della popolazione.

L'autrice

Miriam Mafai (Firenze 1926 - Roma 2012) aderì al partito comunista italiano nel 1943, partecipando alla Resistenza. Cronista parlamentare dell'*Unità* (dal 1962), ha poi diretto il settimanale *Noi donne* (1964-69). Collaboratrice di *Paese Sera* (1969-75) e della *Repubblica* (dal 1976), è stata presidente della Federazione nazionale della stampa italiana (1983-86). Nel 1994 è stata eletta alla Camera dei deputati per il Polo progressista. Tra le sue pubblicazioni: *Riccardo Lombardi* (1976); *L'uomo che sognava la lotta armata* (1984), biografia di P. Secchia; *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale* (1987); *Il lungo freddo. Storia di Bruno Pontecorvo, lo scienziato che scelse l'URSS* (1992); *Botteghe oscure, addio* (1996); *Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista* (1996); *Il sorpasso* (1997); *Il silenzio dei comunisti* (in collab. con V. Foa e A. Reichlin, 2002); *Diario italiano 1976-2006* (2006), significativa raccolta di editoriali e articoli apparsi sui quotidiani. Nel 2012

è stata pubblicata postuma l'autobiografia *Una vita, quasi due*, che la morte ha impedito alla giornalista di ultimare.

Il testo

In ***Pane nero***, Miriam Mafai ricostruisce la vita quotidiana delle donne vissute negli anni del «pane nero», ovvero negli anni del Fascismo e della Seconda Guerra Mondiale: madri, mogli, ragazze, operaie, mondine, borghesi e principesse, ebrei e gentili, fasciste e partigiane che si muovono nello scenario delle città bombardate, delle campagne percorse dalle fanterie di tutti gli eserciti, di Roma, città aperta. A proposito delle condizioni lavorative durante il ventennio fascista, Miriam Mafai racconta:

"In quattro anni, dal 1929 al 1933, il numero dei disoccupati in Italia passa da 300.000 unità a oltre un milione. E tuttavia, protestano molti, si vedono ancora donne che lavorano negli uffici pubblici, nelle scuole, anche nelle fabbriche. Ci sono donne, si dice, che lavorano solo per comperarsi le calze di seta... E gli uomini costretti a mendicare un sussidio di disoccupazione... il Regime dunque provvederà. L'accordo confederale, stipulato nel 1934 tra sindacati fascisti e datori di lavoro, prevede infatti che "per mitigare la disoccupazione nell'industria, si provveda alla riduzione del personale femminile nelle officine e negli uffici allo stretto necessario, limitando l'opera delle donne a quei generi di lavoro singolarmente appropriati alla mano d'opera femminile...". Negli uffici dunque andranno bene le dattilografe, ma non le archiviste e tanto meno le impiegate di concetto; nelle scuole saranno accettate le insegnanti di italiano, ma non quelle di filosofia; in ospedale saranno ben viste le infermiere, ma escluse le dottoresse. Persino nelle fabbriche nelle quali era tradizionalmente prevalente la mano d'opera femminile, come in filanda, venivano riservati agli uomini i livelli più alti e le relative retribuzioni.

Salari e stipendi più bassi alle donne, dunque, in campagna in fabbrica e in ufficio, per scoraggiarle e sottolineare il minor valore del loro lavoro. Ma questa discriminazione salariale, codificata nei contratti e corrispondente all'ideologia fascista, fu paradossalmente uno degli elementi per cui il lavoro extradomestico delle donne non poté essere abolito, né fortemente ridotto. Al contrario: il censimento del 1936 registrava un aumento, seppure molto modesto, della popolazione attiva femminile rispetto alla situazione di soli cinque anni prima. Più di cinque milioni di donne (esattamente 5.247.000) risultavano a questa data avere un'occupazione (erano esattamente 5.080.000 al censimento del 1931). Ai datori di lavoro infatti non dispiace affatto assumere donne, checché ne dica il Fascio. Si pagano all'circa la metà e rendono più o meno quanto un uomo.

(...)

Il settore della pubblica amministrazione fu quello investito in modo più diretto dalla politica fascista di discriminazione e scoraggiamento dell'occupazione femminile. Prima di tutto si provvide a limitarne la presenza nella scuola, dove pure le donne erano presenti ormai da qualche decennio. Con tre decreti, uno del 1923, uno del 1926 e uno del 1940, si

vietava alle donne di essere presidi di scuole o di istituti di istruzione media. Ma fu loro vietato anche l'insegnamento della storia, della filosofia e dell'economia sia nei licei classici che negli istituti tecnici. Si tendeva così a relegarle, di fatto, nelle magistrali sia come allieve sia come docenti. Poi ci si occupò dei ministeri, degli enti statali e parastatali, con altrettanta severità e misoginia: un decreto del 1933 autorizzava le singole amministrazioni a stabilire nei bandi di concorso l'esclusione totale delle donne o i limiti entro cui contenerne l'assunzione; un decreto immediatamente successivo, del 1934, escludeva le donne da una serie di uffici e incarichi pubblici (era loro proibito ad esempio fare il segretario comunale). Infine - fu l'ultimo passo - si dettarono norme analoghe anche per i privati: con un decreto dell'ottobre del 1938 si decise che negli impieghi pubblici e privati le donne non potevano coprire più del dieci per cento dei posti. Le lavoratrici che già fossero state in servizio avrebbero dovuto essere collocate a riposo quando avessero raggiunto il minimo di anzianità. Nel settore privato non si concedeva nemmeno questa dilazione: al massimo entro tre anni le donne avrebbero dovuto essere sostituite da colleghi maschi. Ma i tre anni posti come limite ci avrebbero portati nel pieno della guerra, quando dunque la mancanza di mano d'opera avrebbe consigliato di non dar seguito a questi provvedimenti. E così in effetti avvenne."

(I brani riportati sono tratti da Miriam Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, A. Mondadori, 1987, pp. 53-56)

LABORATORIO

Ricerca:

1. Lavoro femminile
Ricerca nel testo i dati relativi al lavoro femminile: al di là dei provvedimenti fascisti, quante donne lavoravano in realtà? Com'erano retribuite? Che effetti ebbe la discriminazione salariale nei confronti delle donne?
2. Partecipazione alla vita pubblica
Fai una ricerca per capire come le donne dell'epoca reagirono alla discriminazione salariale. Fecero scioperi per rivendicare i loro diritti? Manifestarono pubblicamente? Che significato aveva l'apparire in pubblico, rivendicando un trattamento migliore sui luoghi di lavoro, per donne che ancora non avevano alcun tipo di diritto?

Confronto diacronico:

3. Fai una ricerca per comprendere cosa è cambiato oggi per le donne nel mondo del lavoro. Cerca di rispondere alle seguenti domande: cosa prevede la legge? Oggi le donne possono svolgere qualunque lavoro? Nella realtà in quali settori e con quali ruoli sono maggiormente occupate? Come sono retribuite?

8. Il Fascismo e la politica della famiglia

Leggere per... ballare

Il **tredicesimo quadro** descrive quale dovesse essere il ruolo della donna secondo l'ideologia fascista, che cercò di riportare le donne in casa, valorizzandone le funzioni familiari e materne rispetto al mondo del lavoro. Non viene letto nessun testo, tuttavia il quadro trae ispirazione da *La politica della famiglia* di Ferdinando Loffredo (1938).

Il fascismo portò avanti una battaglia demografica e tentò di ristabilire anche a livello legislativo la centralità per le donne delle funzioni familiari e materne rispetto al mondo del lavoro. L'esaltazione della famiglia e della maternità passò attraverso vari provvedimenti, come la creazione dell'Unione fascista fra le famiglie numerose (r. decr. legge 3 giugno 1937, n. 805), l'istituzione della giornata della madre e del fanciullo, il conferimento della tessera d'onore del P.N.F. alle madri più prolifiche, condizioni di priorità negli impieghi pubblici a favore dei coniugati e dei padri di numerosa prole (dalla legge 6 giugno 1929, n. 1024, al r. decr. legge 21 agosto 1937, n. 1542), la riduzione dell'occupazione professionale femminile (esclusione dalla maggior parte degli impieghi pubblici e limitazione, per accordi collettivi, dell'occupazione delle donne nelle industrie), la disciplina e moralizzazione dell'attività sportiva femminile nell'ambito delle organizzazioni del regime, l'istituzione e generalizzazione degli assegni familiari a favore di tutti i lavoratori dipendenti (r. decr. legge 17 giugno 1937, n. 1048), l'istituzione dei prestiti matrimoniali (r. decr. legge 21 agosto 1937, n. 1542), l'imposta sui celibi (r. decr. legge 19 dicembre 1926, n. 2132, e successivi provvedimenti), esenzioni e riduzioni fiscali a favore delle famiglie numerose (dalla legge 14 giugno 1928, n. 1312, al r. decr. 21 agosto 1937, n. 1542), premi di nuzialità e di natalità a carico dello stato e di enti pubblici (O.N.M.I., enti locali, ecc.), lotta contro la propaganda anticoncezionale, il procurato aborto, l'infanticidio (r. decr. 6 novembre 1926, n. 1848, per l'approvazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, legge 23 giugno 1927, n. 1070, r. decr. 19 ottobre 1930, n. 1398, per l'approvazione del cod. pen.), l'assistenza alla maternità e all'infanzia attraverso l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia (legge 10 dicembre 1925, n. 2277). Il lato "arcaico" e tradizionalista del fascismo riproponeva politicamente il mito della famiglia tradizionale, "italica" e patriarcale, e in particolare quello della famiglia rurale mezzadrile, tradizionalista ed estesa, utile a cementare il regime dittatoriale fascista.

L'autore

Cattolico conservatore, fascista e studioso di scienze sociali, **Ferdinando Loffredo** (1908-2007) è autore nel 1938 di *Politica della famiglia* ed è il più accreditato teorico della famiglia fascista.

Il testo

Nel contesto del programma di incremento demografico, Loffredo auspicava, nel suo ***Politica della famiglia***, una radicale riforma del diritto di famiglia nel senso di una sua ristrutturazione in chiave "passatista" e gerarchica:

"La donna deve tornare sotto la sudditanza assoluta dell'uomo: padre o marito; sudditanza, e quindi inferiorità: spirituale, culturale ed economica. Si tratta di sanzionare il principio, volerlo diffuso ad opera di tutti gli strumenti di circolazione delle idee, darne tutte le necessarie giustificazioni, suggestionarne la pubblica opinione; rafforzarlo mediante provvedimenti quali: la modificazione nei programmi di istruzione femminile, il divieto della occupazione femminile, il divieto dello sport femminile (e la sola autorizzazione a praticare la educazione fisica scolastica), la severa sanzione degli affronti al pudore, alla modestia ecc."

Per quanto riguardava il lavoro femminile, si esprime con queste parole:

"Però, l'abolizione del lavoro femminile deve essere la risultante di due fattori convergenti: il divieto sancito dalla legge, la riprovazione sancita dall'opinione pubblica. La donna che - senza la più assoluta e comprovata necessità - lascia le pareti domestiche per recarsi al lavoro, la donna che, in promiscuità con l'uomo, gira per le strade, sui trams, sugli autobus, vive nelle officine e negli uffici, deve diventare oggetto di riprovazione, prima e più che di sanzione legale. La legge può operare solo se l'opinione pubblica ne forma il substrato; questa, a sua volta, può essere determinata da tutto un insieme di altre misure che indirettamente e insensibilmente operino sulla opinione pubblica.

Nessuno ignora che l'istruzione femminile e il connesso lavoro femminile sono in gran parte conseguenza dell'attuale organizzazione economico-sociale in cui l'eventualità che le donne debbano provvedere al sostentamento proprio e dei propri congiunti è tutt'altro che rara; ma non per questo si deve ammettere che la stessa organizzazione sia immutabile e quindi siano immutabili gli attuali criteri sulla istruzione e sul lavoro femminile. E' invece necessario collaborare allo studio di provvidenze atte a rendere applicabile il principio della limitazione della cultura professionale e quindi della occupazione professionale delle donne.

In definitiva, nella considerazione del lavoro femminile bisogna superare nettamente la fase dalle preoccupazioni di ordine fisiologico, che passano in seconda linea di fronte a quelle di ordine morale, spirituale, economico; e vedere nell'abolizione del lavoro femminile soprattutto un mezzo per la restaurazione della demograficamente indispensabile sudditanza della donna all'uomo."

(Il brano pubblicato è tratto da Ferdinando Loffredo, *Politica della famiglia*, Milano, Bompiani, 1938, pp. 365-366. Online è reperibile in *La donna nel Fascismo tra segregazione e mobilitazione*, tesi di laurea di Francesca Delle Vedove, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, corso di laurea in Filosofia, a.a. 2000-2001, pp. 53-54, al link: <http://www.url.it/donnestoria/testi/tesi/donne%20fascismo.pdf>)

LABORATORIO

Ricerca:

1. Cerca nel testo di Loffredo le risposte alle seguenti domande:
 - Qual è il ruolo delle donne secondo l'ideologia fascista?
 - Quali erano i rapporti di potere tra uomo e donna all'interno delle famiglie?
 - Perché secondo Loffredo le donne non dovevano lavorare?
 - Quali sono le politiche con cui secondo Loffredo si deve raggiungere la sudditanza femminile?
2. Ricerca iconografica
Cerca sul web immagini relative alla campagna demografica fascista e osservalo cercando di rispondere alle seguenti domande: su quali temi insiste la campagna demografica? Come è raffigurata la donna? E i figli? Rifletti: secondo te perché il fascismo dava tanta importanza alla natalità? Cosa significa lo slogan "*Il numero è potenza*?"
3. Ricerca sul web
Fai una ricerca sul web e rispondi alle seguenti domande: cos'erano i premi di natalità? E la tassa sul celibato? La politica demografica fascista ebbe successo? Cerca i dati sulla crescita demografica del periodo per rispondere.

Approfondimenti

In rete:

- <https://www.youtube.com/watch?v=NnMHnP3QOUY>
- https://www.youtube.com/watch?v=KbPnD0mr_fm
- <https://www.youtube.com/watch?v=CveMYZ-hXOk>
- <https://www.youtube.com/watch?v=K5y8vi0lrMQ>

9. La famiglia italiana tra le due guerre

Leggere per... ballare

Il quattordicesimo e il quindicesimo quadro sono ispirati alla prima parte del romanzo ***Dalla parte di lei*** di **Alba de Céspedes**, dove è descritta la situazione femminile tra le due guerre mondiali per quanto riguarda la sfera familiare in relazione ai ruoli e poteri dei coniugi. Non viene letto nessun brano. Nel **quattordicesimo quadro** è rappresentato il relegamento nella sfera familiare che la donna subisce. Nel **quindicesimo** la coreografia mette in scena madre e figlia desideranti di "spiccare il volo" rispetto ad una situazione di sofferenza.

Da sempre le italiane, con il matrimonio, passavano dall'autorità del padre a quella del marito. All'interno del matrimonio tutto il potere era conferito al marito, sia rispetto alla moglie che ai figli. Ancora nel Codice civile del 1942 si trova la "doppia morale" per i due sessi. Solo con due sentenze del 19 dicembre 1968 la Corte costituzionale abrogherà l'articolo sul diverso trattamento dell'adulterio maschile e femminile e quello analogo del Codice penale. Per quanto riguarda il divorzio, progetti per la sua introduzione in Italia furono presentati dai liberali fin dal 1878 con la proposta Morelli. Nel nostro paese, tuttavia, il divorzio fu legalizzato solo nel 1970. La sua introduzione determinò vivaci contrasti nel Parlamento e nel paese, tanto da dare luogo all'unico caso di referendum abrogativo sinora espletato. Nelle votazioni, tenute il 12 maggio 1974, la maggioranza del corpo elettorale si è pronunciata contro l'abrogazione della legge 898/1970. Comunque solo nel 1975, con la riforma del Diritto di famiglia (legge 151/1975), si stabilisce che "*i due coniugi hanno diritti e responsabilità uguali e sono ambedue titolari della potestà genitoriale*". Scompare il capofamiglia, l'autorità maritale e paterna, lo *ius corrigendi*, che dava al marito il diritto di punire la moglie. Sono aboliti istituti come la dote e la separazione per colpa.

L'autrice

Alba de Céspedes (1911-1997), scrittrice e partigiana, pubblicò le prime opere già negli anni '30. Nel 1944 fondò la rivista letteraria *Mercurio*. A ridosso dell'evento della Resistenza, decise di narrare in forma letteraria l'esperienza che l'aveva vista protagonista: pubblicò quindi nel 1949 il romanzo *Dalla parte di lei*, con l'intento di testimoniare la presenza femminile nella storia, in particolare nelle forme che la Resistenza prese a Roma, all'epoca città occupata. Dopo la chiusura di *Mercurio*, cominciò a collaborare al settimanale *Epoca* curando una rubrica, *Dalla parte di lei* (dal nome del romanzo), dove continuò a occuparsi di questioni inerenti al mondo femminile: si trattava di una pagina di posta con i lettori, in cui la scrittrice parlava delle donne e del loro essere protagoniste della vita.

Il testo

Il romanzo ***Dalla parte di lei*** racconta la storia di Alessandra (Sandi), ripercorrendone la vita dall'infanzia al suicidio della madre, nel 1939, e poi avanti fino all'esperienza della guerra e della Resistenza. Libro di "memoria difensiva", autobiografico, romanzo di formazione, *Dalla parte di lei* è anche un libro di indagine sociale e denuncia della condizione subalterna della donna, un libro in cui la protagonista racconta problematicamente il senso della propria storia e del proprio cambiamento. Tra i temi che attraversano l'intero romanzo: la relazione e l'incomunicabilità tra i sessi, il rapporto tra ragione e sentimento, l'impegno della donna anche al di fuori dell'ambito familiare.

Le letture proposte sono tratte dalla prima parte del romanzo, dove è raccontata l'infanzia e l'adolescenza di Sandi fino al 1939, anno del suicidio per amore della madre Eleonora. Nei brani seguenti sono raccontati gli antefatti e le ragioni del tragico gesto: Eleonora, innamoratasi di un altro uomo, comunica al marito la scelta di separarsi. Il marito, però, non le consente di portare con sé la figlia Sandi, in virtù del fatto che la legge è dalla sua parte. Lo sanno bene le amiche di famiglia che, con Sandi, discutono appunto di come la legge non pensi mai ai sentimenti delle donne e dia un peso diverso all'infedeltà di uomini e donne, di come sia necessario un cambiamento che in altri paesi è già avvenuto (il diritto di voto), del bisogno femminile di libertà e del rischio che - in attesa di questo cambiamento che tarda ad arrivare - la vita passi (le richieste femminili per quanto riguarda il diritto di voto hanno già all'epoca diversi decenni di storia, essendo cominciate già dopo l'Unità d'Italia). I brani seguenti sono tratti dalle pp. 99-100 e 104-105 del romanzo.

"Un giorno, appena entrai, Lydia mi annunciò concitata: "Oggi gli dice tutto":

"Di che cosa?"

"Di Harvey."

Rimasi dispiacente; temevo che una risata di mio padre potesse gualcire, sporcare, e addirittura distruggere la dolce favola che anch'io vivevo per mezzo di lei.

"Bisogna parlare francamente, a un certo punto" disse Lydia "non si può farne a meno."

"Sì" ammise "ma non col babbo. Il babbo non capirà niente."

"Anzi: proprio per questo" Lydia replicò. "Bisogna pensare alla legge."

"Che c'entra la legge? Qui si tratta di sentimenti."

"Oh!" Lydia esclamò "la legge non pensa mai ai sentimenti delle donne."

"E allora" replicai io "come si può fare una legge che sia giusta veramente, trascurando una cosa che per noi è la più importante?"

"Eppure è così" disse Lydia.

"E per gli uomini, mamma?" Fulvia chiese, dopo una pausa.

"E' diverso: per gli uomini non si parla mai di sentimenti, ma solo del bisogno che essi hanno di... come dire?" è difficile spiegare..."

"Vuoi dire" Fulvia domandò brutalmente "di andare a letto con una donna?"

"Ecco."

Io avevo in me una ribellione, uno schifo così profondo che osai domandare, scattando: "E di queste cose invece la legge si preoccupa?"

"Sì" rispose Lydia: "per gli uomini sì."

Mi salirono cocenti fiamme al viso: "Ma forse" dissi "si può fare a meno di queste cose. È difficile, ma credo che si possa". Pensavo ad Enea e parlavo senza guardare in faccia le mie amiche. "Ma come si può fare a meno di un sentimento?" domandai angosciata.

Fulvia e Lydia non risposero. Poco dopo Lydia mi spiegò come la legge era fatta: il significato diverso che veniva dato, per l'uomo e per la donna, alla parola fedeltà. Mi disse anche che mia madre aveva deciso di confessare al marito che era innamorata di Hervey, che non era mai stata la sua amante, che voleva andarsene appunto per agire onestamente e trascorrere con lui una vita fatta di gusti e di aspirazioni comuni. Mentre parlava, io avevo cominciato a piangere.

(...)

"Bisogna far qualcosa per le donne" disse Fulvia. "Dario dice che col tempo lo faranno"

"Col tempo!..." Lydia esclamò: "Ogni donna aspetta sempre che questo tempo venga e intanto tutta la vita passa, se ne va."

"Eppure Dario assicura che col tempo si farà qualche cosa. In America le donne possono essere elettori e deputati."

Gettata sul letto io piangevo sommessamente, il pianto mi faceva bene. Fulvia seguiva a parlare e io scotevo la testa, accennandole di non continuare. Sapevo a malapena che cosa volesse dire deputato o elettore, non provavo alcun desiderio di esserlo: ma non volevo che si parlasse di far qualcosa per le donne come per esseri inferiori e menomati. Volevo che ci lasciassero vivere secondo la nostra indole ombrosa e delicata come all'uomo era permesso di vivere con la sua forza e sicurezza. No, dicevo scotendo la testa, non si doveva far qualcosa per noi: anche noi, come gli uomini, per il solo fatto d'esser nate, dovevamo aver diritto al rispetto della nostra esistenza.

(...)

"Oh, mamma, non te ne andare senza di me."

Ella si volse, sorpresa dal mio accento. Poi, dopo avermi guardata con intensa tenerezza:

"No, Sandi", disse, "non aver paura. Non potrei partire senza condurti con me. Appunto per questo ti ho detto di non pensare più alla nostra partenza." Spiegò dopo una pausa: "Il babbo non vuole lasciarci andare. Ha detto: "Parti, se vuoi, ma mia figlia devi lasciarla qui"".

"Io?" esclamai stupita. "E perché? Non abbiamo nulla da dirci, nulla da vivere in comune."

"Già. Lo so. Ma lui dice: "La legge è dalla parte mia"."

Il giorno precedente il suicidio, madre e figlia camminano insieme verso casa. Sandi sente crescere dentro di sé il desiderio della ribellione, ma si sente trattenuta. Vorrebbe lasciare andare la madre, ma qualcosa la trattiene e ha la sensazione che entrambe stiano lottando contro *"una compatta corrente"*. Trova poi la forza di lasciare libera la madre, di rinunciare a lei. E la esorta a partire sola. La madre rifiuta, non vuole compiere azioni sleali e riflette sulla inconsapevolezza e sulla ipocrisia altrui, in

particolare di chi ha voluto *"queste inumane leggi"* e poi tenta di sfuggirvi. Dopo avere dubitato di sé stessa, Eleonora si è convinta di avere ragione, ma sa anche che gli altri sono più forti. Alla fine sceglierà il suicidio. I brani seguenti sono tratti dalle pp. 105-107 del romanzo.

(...) "Presto ella si levò, risalimmo la scala, c'incamminammo verso casa. C'era molta gente sul lungotevere: era domenica e le famiglie passeggiavano in silenzio, abbruttite dalla continua convivenza. (...) Erano, mi pareva, persone che si somigliavano tutte fisicamente come se fossero imparentate tra loro attraverso un vasto rincorrersi di generazioni. E io avrei voluto ribellarmi, ma qualcosa mi legava, mi tratteneva: forse gli sguardi tristi e buoni di coloro che mi passavano accanto o la pietà che m'ispirava il passo calmo col quale essi giravano nelle loro oscure vicende. Mia madre mi si teneva accosta, era come se insieme tentassimo di frangere una compatta corrente. Dibattuta in un'angoscia inesprimibile, io mi giudicavo meschina ed egoista: poiché amavo mia madre, l'amavo disperatamente e tuttavia non avevo la forza di sacrificarmi per liberarla. Non l'amavo, dunque, come sempre avevo pensato che si dovesse amare. Eppure bastava poco: aprire la mano e dare il volo a una farfalla. "Mamma", le dissi "parti senza di me."

Avevo parlato disinvolta, come se le dicessi una cosa priva di importanza, mentre la gente passava tra di noi e ci divideva.

"No" ella rispose allo stesso modo. "Non è possibile."

(...)

Allora mia madre mi prese sottobraccio, perché nessuno più potesse dividerci, e incominciò a parlare piano quasi scorrendo con se stessa.

"Non posso lasciarti" disse: "quella che io voglio fare è una cosa bella e diverrebbe una cosa brutta se agissi così. Ho tentato di parlare schiettamente a tuo padre, speravo che capisse. Ma non ha capito."

"Non può capire" risposi.

(...)

"Partiamo mamma" io insisteva, "andiamocene adesso, subito, senza tornare a casa. Il babbo non soffrirà, te lo assicuro: Sista rimarrà con lui, gli preparerà il pranzo e la cena, accudirà ai suoi vestiti. Che altro voleva da noi? Sono certa che non moverà un dito per cercarci."

"Non so, forse è vero quel che tu dici: ma sarebbe molto brutto, un'azione sleale. Io non voglio compiere azioni sleali. Tutto il disegno della mia vita ne sarebbe travolto. Allora il resto diverrebbe inutile, capisci?"

(...)

"Tutto diverrebbe inutile" mia madre riprese: "anche l'amore. E non perché io sia incapace di trasgredire una regola rigidamente tracciata. Oh, no, credi Sandi, non è così, e forse è male; ti ho già detto: è male. Ma non saprei adattarmi a una vita spiritualmente mediocre né a un amore mediocre. Che conta, un amore mediocre? La strada ne è piena" disse "voltati a guardare dietro di noi. Molte di queste persone non si pongono uno solo dei miei problemi. Vivono facilmente, giorno dopo giorno, senza domandarsi il perché del loro passaggio sulla terra, il significato dei loro gesti e delle loro azioni. Sono loro che hanno voluto queste inumane leggi, alle quali poi tentato di sfuggire per i primi, a prezzo di piccoli compromessi, piccole vigliaccherie."

(...)

"Spesso mi sono domandata" ella continuava "da quale pare fosse la ragione: se dalla mia o dalla loro. Mi pareva di essere fatta in un modo anormale, come quelli che nascono con due teste o con sei dita. Tentavo di adattarmi ai loro compromessi. Poi mi sono convinta che sono io ad aver ragione. Ho ragione. Abbiamo ragione noi: ma loro sono più forti." Li sentivamo passare alle nostre spalle, alcuni ci sfioravano nel camminare, formavano una corrente gonfia e dura che scorrendo ci tratteneva.

Nelle pagine successive del romanzo si racconta il suicidio della madre, avvenuto il giorno successivo. La figlia Sandi rimane così sola con il padre.

(I brani sono tratti da Alba de Céspedes, Dalla parte di lei, Milano, A. Mondadori, 1994)

LABORATORIO

Ricerca:

1. Il divorzio
Approfondisci con ricerche l'evoluzione del Codice italiano sul tema del divorzio.
Ad esempio:
In rete: <http://www.raistoria.rai.it/articoli/il-divorzio-e-la-trasformazione-culturale-del-paese/13022/default.aspx>
2. Il tradimento
Approfondisci con ricerche l'evoluzione del Codice italiano sul tema del tradimento e del divorzio. Le differenze di trattamento non appartenevano solo al Codice di famiglia, ma erano presenti anche nel Codice Penale. L'adulterio era un reato per entrambi i coniugi, ma diversa era la pena: da tre mesi a due anni per la donna adultera, mentre il marito era punito solo in caso di concubinato. Inoltre l'art.587 prevedeva la riduzione di un terzo della pena per chiunque uccidesse la moglie, la figlia o la sorella per difendere l'onore suo o della famiglia (il cosiddetto "delitto d'onore").
3. La violenza
Approfondisci circa l'evoluzione del Codice italiano sul tema della violenza maschile, fisica, sessuale e psicologica sulle donne.

Approfondimenti

Filmografia:

- *Matrimonio all'italiana*, Pietro Germi (1961)

10. Prendere le armi: la Resistenza delle donne

Leggere per... ballare

Il **sedicesimo quadro** dello spettacolo mette in scena la Resistenza femminile armata, concentrandosi in particolare su aspetti come la lotta fisica e la fuga. Non viene letto alcun testo, ma il quadro si ispira ad alcuni episodi raccontati nel romanzo di **Renata Viganò** *L'Agnese va a morire*.

Negli anni 1943-45 ci furono donne che scelsero di impegnarsi nella Resistenza armata. La scelta di prendere le armi era inconsueta per le donne, tuttavia in molte all'epoca si posero a fianco degli uomini, lottando sul loro stesso piano per la liberazione del Paese. In tale scelta è possibile vedere anche una valenza simbolica: portare le armi era riservato agli uomini e il diritto di voto era a sua volta riservato a chi aveva portato le armi. Va ricordato a questo proposito che il nesso tra il diritto di essere cittadini e il dovere di portare le armi era stretto fin dalla Rivoluzione francese, tanto che l'esclusione delle donne dal diritto di voto veniva motivata anche con il mancato adempimento di quel dovere. Si può così comprendere perché le donne attive nella vita pubblica rivendicarono spesso anche il diritto di portare le armi (una rivendicazione frequente nei periodi rivoluzionari) e perché negli scritti suffragisti fosse ricorrente l'equiparazione tra il parto e la guerra come modi equivalenti di dare la vita per la patria.

La partecipazione alla Resistenza sarà una delle motivazioni con cui le donne, con la guerra ancora in corso, rivendicheranno il diritto di voto, quasi però come scontata conseguenza. Gli eventi bellici avevano infatti portato per le donne una rottura nella tradizionale separazione tra sfera pubblica e privata. Bisogna inoltre tenere presente che la cultura politica delle donne che avevano fatto la Resistenza era fortemente egualitaria: se il bisogno di libertà era molto cresciuto tra le donne in conseguenza delle nuove libertà che tutte avevano dovuto assumersi durante la guerra, ciò è ancora più vero per quelle che avevano partecipato alla Resistenza, civile o armata.

L'autrice

Renata Viganò (1900-1976), infermiera e scrittrice, partecipò alla lotta partigiana con il marito e il figlio di 7 anni, nelle valli di Comacchio e in Romagna. Fino alla Liberazione, fece di volta in volta l'infermiera, la staffetta, la collaboratrice della stampa clandestina. La sua opera più famosa, *L'Agnese va a morire*, è frutto di quell'esperienza. Fu pubblicata nel 1949 e vinse il Premio Viareggio. Opera neorealista, è stata tradotta in quattordici lingue.

Il testo

L'Agnese va a morire è una storia "vera", che ha per protagonista un'eroina sui generis: una contadina vicina ai 50 anni, tranquilla, incolta e politicamente inconsapevole. Agnese infatti aderisce attivamente alla causa antifascista solo dopo l'uccisione della sua gatta, una brutalità gratuita su un essere vivente che

rappresentava il legame con il marito Palita, già ucciso dai tedeschi. Colpito a morte il soldato tedesco che le aveva ucciso la gatta, la donna fugge e si unisce a una brigata di partigiani. Il personaggio, molto simile alla scrittrice, è ispirato alla memoria di una vera partigiana conosciuta durante la Resistenza.

Di seguito è riportato l'episodio dell'uccisione della gatta e del soldato tedesco. Agnese impugna l'arma del soldato e, pur impropriamente e goffamente, con un gesto della sua vita quotidiana, la usa, vendicando così la morte del marito: *"Allora prese fortemente il mitra per la canna, lo sollevò, lo calò di colpo sulla testa di Kurt, come quando sbatteva sull'asse del lavatoio i pesanti lenzuoli matrimoniali, carichi d'acqua"*. Fuggerà quindi alla ricerca dei partigiani per avvisarli, temendo rappresaglie ai loro danni, e diventerà così parte attiva della Resistenza armata. Agnese entra nel conflitto, ma entra anche nella Storia (capitolo V, pp. 53-54).

"Sul muretto dell'aia stavano seduti il maresciallo e una delle ragazze. Il maresciallo rise e disse: - Gatta kaputt -. Kurt, un soldato grasso, veniva in quel momento dalla strada. Aveva il mitra, e lo teneva stretto contro il petto come un bambino. Era ubriaco ma si sforzava di camminare dritto. Il maresciallo gli parlò in tedesco, e lui fece il saluto e rispose: - Ja, ja, - e s'appoggiò al muro, dietro l'angolo della casa. La gatta saltò dalla finestra, e camminò piano piano sull'aia, poi fece un balzo di fianco e si mise a correre. Forse cercava il topo. La raffica la raggiunse in una piccola nube di polvere, la gatta rotolò in terra, si appiattì. Sembrò uno straccio nero buttato via. La ragazza e il maresciallo si avviarono per la cavedagna; si tenevano per mano e ridevano. Kurt entrò in cucina dell'Agnese; sedette presso la tavola. Disse: - Katz kaputt, mama.

L'Agnese era rimasta ferma, dritta presso la finestra. La luce le batteva sulla faccia pallida, larga e sudata. Lentamente uscì sull'aia, raccolse la gatta morta, si sporcò di sangue le mani e il grembiule, la tenne così, senza guardarla. Poi la posò in terra sotto il pesco, sedette sull'era, si asciugò lungamente le mani col fazzoletto. Quando fu quasi buio si alzò, andò verso la casa, si arrestò sulla porta. Le parve di vedere la gatta accucciata sul ripiano della madia, dove stava sempre. Kurt, il soldato grosso, si era addormentato con la testa appoggiata al braccio. L'Agnese guardava: quella cosa nera che le era parsa la gatta era il mitra di Kurt.

Il suo passo si fece a un tratto leggero e senza strepito: sfiorò appena le pietre del pavimento, la portò vicino alla madia. Lei allungò una mano e toccò l'arma fredda, con l'altra afferrò il caricatore. Ma non era pratica e non ci vedeva. Lo mise a rovescio, non fu buona a infilarlo nell'incavo. Allora prese fortemente il mitra per la canna, lo sollevò, lo calò di colpo sulla testa di Kurt, come quando sbatteva sull'asse del lavatoio i pesanti lenzuoli matrimoniali, carichi d'acqua.

Il rumore le sembrò immenso, e nell'arco di quel rumore corse fuori, traversò l'aia, traversò il canale sulla passerella, corse dietro l'argine opposto. Più lontano si distese in terra, lungo la pendenza dell'argine, alzò piano piano la testa, guardò verso la casa: era buia, silenziosa. Le parve di addormentarsi."

Nelle valli di Comacchio, Agnese diventa la "mamma" dei partigiani, si muove tra di loro non per sé ma per loro, con uno spirito di servizio accettato e scelto senza

costruzioni ideologiche o intellettuali, ma quasi per un istinto naturale, umano, di giustizia (capitolo VI, pp. 55-57).

"(...) Bisognava che avvertisse al più presto i partigiani, che andassero via subito, che certo i tedeschi avrebbero fatto dei rastrellamenti, delle rappresaglie. Ogni tanto le veniva un brivido giù per la schiena, se pensava di non arrivare in tempo. "I ragazzi" potevano essere presi, ed era colpa sua, per aver fatto "quella cosa". Allora la sua larga faccia si riempiva di sudore, e lei cercava di andare più svelta, ma era grassa, pesante: ansava.

(...)

Sono io, Clinto, - disse chiamandolo col nome di battaglia. - Bisogna svegliarli tutti, che si preparino, e andar via subito. - Che cosa è successo? - domandò Clinto. - Chi vi manda? - Nessuno, - rispose l'Agnese che adesso aveva il respiro calmo. - Sono stata io. Ho ammazzato un tedesco. (...) Poi il comandante parlò, ed a lei parve di ascoltarlo in sogno. Disse proprio così: - Clinto, la mamma Agnese viene con noi."

È il conflitto che cambia le persone: ad un certo punto per Agnese, appartenente alle classi subalterne e politicamente inconsapevole, era venuto il momento di muoversi, di agire (capitolo VI, p. 58).

(...) - Ma del tedesco non m'importa, e neppure che mi abbiano bruciato la casa, e di non avere che un vestito addosso. Volevo ammazzarli quando vennero a portare via mio marito, perché lo sapevo che lo avrebbero fatto morire, ma non fui buona di muovermi. Invece ieri sera è venuto il momento."

Agnese resterà coi partigiani fino al finale preannunciato dal titolo.

(Il testo è tratto da Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1972)

LABORATORIO

Cerca:

1. Cerca i dati sull'istruzione in Italia fra gli anni '30 e la Seconda Guerra Mondiale e osserva in particolare quanto a lungo frequentavano la scuola le bambine e quanto i bambini: che differenze noti?

Cerca i nomi degli autori che hanno scritto romanzi, più o meno autobiografici, o memorie sul periodo della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza e rispondi alle seguenti domande:

- Quanti sono uomini e quanti donne?
 - Tra le donne quante scrivono romanzi e quante ripercorrono le proprie vicende biografiche?
- Dopo avere risposto alle domande precedenti, prova a riflettere: esiste una correlazione tra il tasso di scolarizzazione e la tipologia di opera scritta (romanzo/memorie)?

Confronto sincronico:

2. Leggi almeno un'opera scritta da un uomo e una scritta da una donna, poi prova a rispondere alle seguenti domande:

- Dopo la fine della guerra, come sono cambiate le vite degli autori che hanno vissuto quel periodo storico?
- Secondo te perché hanno scelto di scrivere romanzi ambientati in questo periodo storico?
- Con che tono è raccontata la Resistenza?
- Qual è il messaggio degli autori per i lettori?
- Ci sono differenze nei racconti delle donne e degli uomini?
- Ci sono differenze nel modo di vivere la Resistenza tra uomini e donne?
- Nei romanzi scritti da autrici, è citata la questione femminile?

Ad esempio, potresti leggere:

- Ada Gobetti, *Diario partigiano*;
- Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*;
- Carla Capponi, *Con cuore di donna*;
- Cesare Pavese, *La casa in collina*;
- Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*;
- Beppe Fenoglio, *Una questione privata* e *Il partigiano Johnny*;
- Luigi Meneghello, *I cattivi maestri*.

Approfondimenti

Filmografia:

- *L'Agnese va a morire*, regia di Giuliano Montaldo, film tratto dal romanzo omonimo di Renata Viganò (1997)
- *Rappresaglia*, regia di George P. Cosmatos, film che ripercorre l'attentato gappista di via Rasella e il massacro delle Fosse Ardeatine (1973).

11. Donne, Resistenza e clandestinità: identità in trasformazione

Leggere per... ballare

Il **diciassettesimo quadro** dello spettacolo racconta la Resistenza femminile armata soffermandosi in particolare sull'aspetto della clandestinità, ma anche su quello della soddisfazione che le donne provavano nel parteciparvi. Non viene letto alcun brano, tuttavia il quadro si ispira ad un episodio raccontato da **Ada Gobetti** in ***Diario partigiano***.

Negli anni 1943-45 ci furono donne che scelsero di impegnarsi nella Resistenza armata e in quella civile. Sia per le staffette partigiane che per i Gruppi di Difesa della Donna (cfr. scheda 12), la propaganda antifascista e antinazista costituiva una delle attività principali. La Resistenza, infatti, aveva bisogno di conquistare il consenso del popolo, allontanandolo dall'obbedienza alle autorità fasciste e tedesche. I manifestini di propaganda venivano di conseguenza affissi in luoghi molto frequentati, dove la sorveglianza delle forze occupanti era considerevole. Per questo motivo tali azioni dovevano essere svolte durante la notte e da parte di persone apparentemente insospettabili.

L'autrice

Ada Prospero Gobetti (Torino 1902 – Torino 1968) sposò nel 1923 l'intellettuale liberale Piero Gobetti e ne prese il cognome. Nel 1925 Ada e Piero ebbero un figlio, Paolo, che nacque pochi mesi prima della morte del padre, avvenuta a causa delle percosse subite dai fascisti. Insegnante di inglese, traduttrice, autrice di testi scolastici e libri per l'infanzia, studiò e tradusse testi di letteratura inglese. Negli anni '30 proseguì l'impegno antifascista collaborando con il movimento Giustizia e libertà. Durante la Seconda Guerra Mondiale fu tra i fondatori del Partito d'Azione clandestino e partecipò con il figlio alla Resistenza. Il suo *Diario Partigiano* pubblicato nel 1956 è la cronaca di quei giorni. Dopo la Liberazione fu vicesindaca di Torino, fece parte della Consulta nazionale e dell'esecutivo della Federazione democratica internazionale femminile. Diresse inoltre la rivista Educazione Democratica.

Il testo

Dopo avere recuperato e sistemato gli appunti presi durante la Resistenza, Ada Gobetti scrisse ***Diario Partigiano***, dove rive le vicende e le emozioni della sua esperienza nella lotta di Liberazione. Nel brano riportato la protagonista deve attaccare i manifestini del CLN a Susa (TO) ed è costretta a travestirsi per evitare di essere riconosciuta dai fascisti. Nelle prime fasi della Resistenza le donne avevano più libertà di movimento rispetto agli uomini, poiché in quanto donne non potevano essere renitenti alla leva e non erano sospettate di tradimento. Con il trascorrere dei mesi, però, le partigiane e le organizzatrici più conosciute divennero note ai fascisti e dovettero prendere precauzioni per non farsi catturare: le donne sorprese durante

azioni resistenziali venivano fucilate sul posto o dopo lunghe torture. Ada Gobetti racconta le sue emozioni in uno dei momenti vissuti durante la Resistenza:

"9 gennaio, Meana. Calata la sera, ho infilato un vecchio paio di pantaloni, ho messo la pelliccia a rovescio in modo che nel buio sembrasse un qualsiasi soprabito e mi sono cacciato un berrettaccio in capo. Avrei sfidato chiunque a non prendermi per un uomo: e, con un bel barattolo di colla, me ne sono scesa a Susa ad attaccare i manifestini del CLN che invitano i giovani del 1925 a non presentarsi alla leva. C'era una bella luna che un po' mi aiutava e un po' mi disturbava. Ma ho fatto proprio un bel lavoro, lo dico senza falsa modestia. Ho appiccicato manifestini dappertutto, dalla porta della chiesa alla porta del postribolo. Ho perso un po' di tempo per appiccicarne un altro sulla porta dell'albergo dove stanno i tedeschi e che frequentano i pochi giovani collaborazionisti del luogo, perché c'era sempre qualcuno che entrava usciva: ma alla fine ci sono riuscita. Poi me ne son tornata tranquillamente a Meana, senz'altro danno che la fodera della pelliccia sporca di colla. E confesso che mi sono divertita un mondo. Se il lavoro clandestino fosse tutto così!"

(Testo tratto da Ada Prospero Gobetti, *Diario partigiano*, introduzione di Goffredo Fofi, Torino, Einaudi, 1996, p. 61)

LABORATORIO

Analisi del testo:

1. Leggi attentamente il brano proposto. Prova a rispondere:
 - Che emozioni esprime Ada Gobetti?
 - Secondo te, anche alla luce della sua vicenda biografica, che significato aveva per Ada Gobetti compiere una simile azione?
 - Più in generale, che significato aveva per donne all'epoca ancora prive di diritti politici, sociali e civili?

12. Resistenza civile femminile: i Gruppi di Difesa della Donna

Leggere per... ballare

Il diciottesimo e il diciannovesimo quadro raccontano episodi emblematici della Resistenza femminile civile, che ebbe forme sia spontanee che organizzate. In particolare il **diciottesimo quadro** mette in scena una manifestazione ed è ispirato al racconto di **Mirella Tassoni "La rivolta dei pentolini"**, da cui sono tratte le parole che vengono lette durante lo spettacolo: *"La scusa è stata la brodaglia che davano i fascisti. È cominciato tutto da lì, dal dire che era un'indecenza, una vergogna, una minestra così cattiva che dentro non c'era niente, sarebbe meglio, invece che fare la guerra, che si cominciasse a dare da mangiare alla gente. Anch'io avevo in mano il mio pentolino, come tutte le altre. Chi ci picchiava con il coperchio, chi con il cucchiaino: una baraonda mai vista"*. Il **diciannovesimo quadro** mette invece in scena una fuga di giovani militari protetti dalle donne, che usarono le lenzuola per nasconderli. Si tratta di un episodio veramente accaduto a Modena, simbolico della resistenza civile spontanea.

Dopo l'8 settembre 1943, le donne, intuendo immediatamente che i tedeschi erano pronti ad ucciderli o a catturarli, sostengono la fuga dei giovani militari sbandati e senza direttive e degli ex prigionieri alleati scappati dai campi. Offrendo abiti civili, rifugi, cibo, fornirono spontaneamente assistenza con una "naturale" sollecitudine che è stata definita dalla storica Anna Bravo un *maternage* di massa. Subito dopo, nel mese di novembre e per iniziativa del Partito Comunista, si formarono i Gruppi di Difesa della Donna e di Assistenza ai combattenti della libertà (GDD), che crearono un collegamento tra le varie azioni spontanee. I GDD si diffusero presto in tutta l'Italia occupata dai tedeschi e dai fascisti. Le donne che vi parteciparono furono almeno 70.000.

In particolare i GDD si proposero di promuovere la Resistenza e di aiutare le famiglie «dei partigiani, dei fucilati, dei carcerati, degli internati in Germania», ma anche di combattere espressamente per le donne, chiedendo la «proibizione delle forme più pesanti di sfruttamento, [l']uguaglianza di retribuzione», e pensare al domani, cioè all'«accesso alle donne a qualsiasi impiego, [...] a qualsiasi organizzazione politica e sindacale in condizioni di parità». Le responsabili nazionali dei GDD provenivano da correnti differenti dell'antifascismo: Lina Fibbi era comunista, Pina Palumbo era socialista, Ada Gobetti era azionista. I Gruppi ripresero quindi lo spirito e l'impostazione del CLN, ponendosi come organizzazione, unitaria e di massa, di donne che condividevano il comune obiettivo della lotta al nazifascismo. Se l'obiettivo iniziale era quello di offrire un sostegno agli uomini impegnati nella lotta armata, a questo compito assistenziale si affiancò subito l'impegno attivo di molte delle donne coinvolte che si prodigarono in attività di informazione e contropropaganda. I GDD si impegnarono innanzitutto nel sostegno alla lotta partigiana, che andava dall'«aiuto morale» fornito ai combattenti alla raccolta di generi di conforto e denaro da destinare loro, dall'organizzazione di proteste nei luoghi di lavoro al sabotaggio della produzione e al rifiuto di consegna agli ammassi. Le donne dei GDD furono anche organizzatrici instancabili di manifestazioni di protesta contro la leva della RSI e le deportazioni in

Germania. Lavorano infine per il coinvolgimento delle altre donne nella vita politica, del momento resistenziale e del futuro.

L'autrice

Mirella Tassoni, bibliotecaria modenese, ha pubblicato vari racconti in antologie e riviste, per lo più ispirati a personaggi reali, tra cui il romanzo *Due madri al collo* (Incontri editrice, 2004), con cui ha vinto il Premio letterario Città di Sassuolo.

I testi

Di seguito si propone la lettura di alcune parti tratte dall'**Atto costitutivo programma d'azione dei Gruppi di Difesa della Donna**:

"Le donne italiane che hanno sempre avversato il fascismo, che dalla guerra hanno sentito tutto il peso per i lutti, le case distrutte, i sacrifici e le raddoppiate fatiche, non possono rimanere inerti in questo grave momento.

L'invasione hitleriana rende insopportabile una vita già tanto difficile; moltiplica le miserie, minaccia nuove stragi. È alle porte un inverno terribile. Nelle città devastate dalla guerra di Hitler e Mussolini, le case diroccate non hanno riparo, mancano i mezzi per il riscaldamento, i vestiti e le scarpe logore espongono al freddo e alle intemperie. I prezzi salgono vertiginosamente, solo chi può spendere il denaro non guadagnato col lavoro può procurarsi quanto è indispensabile alla vita.

I barbari rubano e devastano, depredano e uccidono. Non si può cedere, bisogna lottare per la liberazione.

I combattenti per la libertà si organizzano, conducono la guerriglia, si apprestano a colpire il nemico del nostro paese nei rifugi che ritiene più sicuri. Nella lotta che il popolo italiano conduce per salvarsi dall'estrema rovina e per affrettare la liberazione, per ricostruire il paese esaurito e rovinato dalla guerra fascista, per edificare una società nuova sotto il segno della libertà, dell'amore e del progresso, si schierano, compagne di combattimento, le donne d'Italia.

Esse costituiscono i "Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà".

Donne di ogni ceto sociale, massaie, operaie, impiegate, intellettuali e contadine si raccolgono accomunate dalla necessità di lottare e dall'amore della Patria. Donne di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica, donne senza partito si uniscono per il comune bisogno che ci sia pane, pace e libertà; che i migliori figli d'Italia che impugnano le armi contro il nemico siano incoraggiati e assistiti.

In ogni momento, in ogni quartiere, in ogni fabbrica, ufficio scuola, villaggio, si formano i gruppi e operano attivamente:

- diffondendo fra le donne la persuasione della lotta contro il traditore fascista e contro il tedesco;*
- organizzano nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nei villaggi la resistenza al tedesco, il sabotaggio della produzione, il rifiuto dei viveri e*

delle provvigioni, preparano le donne a combattere a fianco dei lavoratori tutti per la liberazione comune;

- isolano i traditori e i tedeschi, creano intorno a loro ed alle loro famiglie un'atmosfera di odio e di disprezzo in attesa che li colpisca la giusta vendetta del popolo;

- raccolgono denaro, viveri, indumenti per i combattenti internati in Germania e i prigionieri antifascisti;

- faranno in modo che la cultura, attraverso il libro e la parola rischiari la via della liberazione, riaffermi il desiderio della lotta e ne insegni i modi e le possibilità, mostri come l'Italia, liberata, potrà diventare davvero la madre degli italiani.

Di fronte alla gravissima situazione in cui viene a trovarsi la famiglia italiana minacciata dalla fame, dal freddo, dalle malattie, da tutte le conseguenze della guerra e dell'oppressione dei nemici del popolo e degli invasori tedeschi, le donne italiane non devono rimandare l'azione liberatrice, condizione di vita. Con gli scioperi, con le fermate di lavoro, con le dimostrazioni di massa con l'azione violenta contro le spie e gli sgherri fascisti esse vogliono strappare:

1) l'aumento delle razioni alimentari oggi, insufficienti a garantire il minimo necessario alla vita;

2) l'alloggio delle famiglie dei sinistrati e degli sfollati;

3) il riscaldamento, i vestiti e le scarpe per affrontare il durissimo 5° inverno di guerra;

4) l'aumento di salari in rapporto all'aumentato costo di vita;

5) a uguale lavoro uguale salario;

6) i locali necessari alle scuole; il loro riscaldamento e la refezione, i vestiti e le scarpe per i bambini.

Un litro di latte, un pezzo di pane, un chilo di carbone strappato al nemico possono voler dire la salute di un bimbo italiano, sono un colpo che demolisce la macchina di guerra del nemico, ormai alla fine. Difendere il nostro pane vuol dire aiutare a cacciare i tedeschi."

Nell'ultima parte dell'Atto si immagina la vita nell'Italia liberata, "prospera e pacifista", nella quale anche la donna collaborerà per una vita migliore. A questo proposito si chiedono una serie di diritti politici ("nei corpi elettivi locali e nazionali"), civili e sociali, legati all'istruzione e al lavoro.

"L'Italia liberata dall'invasore straniero, l'Italia redenta dall'oppressione fascista, deve essere la Patria del popolo che l'abita, che vi lavora e vi costruisce. Il popolo la vuole prospera e pacifista, vuole che vi sia alleviata ogni pena, libera ogni gioia. In questa Italia nuova la donna deve vivere e collaborare a una vita migliore, fatta libera e sicura del suo avvenire.

Le donne italiane vogliono:

- avere il diritto al lavoro, ma che non sia permesso sottoporle a sforzi che pregiudichino la loro salute e quella dei figli.

Esse chiedono:

- proibizione del lavoro a catena, del lavoro notturno, dell'impiego della donna nelle lavorazioni nocive;
- essere pagate, con un salario uguale per un lavoro uguale a quello degli uomini;
- delle vacanze sufficienti e l'assistenza nel periodo che precede e segue il parto;
- la possibilità di allevare i propri figli, di vederli imparare una professione, di saperli sicuri del proprio avvenire;
- partecipare all'istruzione professionale e di non essere adibite nelle fabbriche e negli uffici soltanto ai lavori meno qualificati;
- la possibilità di accedere a qualsiasi impiego, all'insegnamento in qualsiasi scuola, unico criterio di scelta, il merito;
- partecipare alla vita sociale, nei sindacati, nelle cooperative, nei corpi elettivi locali e nazionali;
- l'organizzazione democratica e il controllo di massa sulle istruzioni assistenziali della donna e del bambino, di fabbrica, locali e nazionali.

Di fronte al tradimento fascista che ha aperto le porte d'Italia all'assassino tedesco, si leva oggi la bandiera del Comitato di Liberazione Nazionale. I "Gruppi di difesa nazionale della donna e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà" riconoscono perciò nel C. di L.N. la forza dirigente dell'azione popolare e dell'indipendenza e la libertà contro i tedeschi e i fascisti e vi aderiscono pur dichiarando la loro completa indipendenza da ogni partito. Esse si schierano con tutto il popolo milanese, consapevoli che solo la lotta senza indugi, solo i sacrifici e il coraggio potranno dare la vittoria."

Il secondo brano proposto è tratto invece dal racconto **"La rivolta dei pentolini"**, scritto da Mirella Tassoni all'interno del progetto "Donne e Resistenza. La forza della memoria". Il progetto fu avviato nel 1993 e promosso dal Centro documentazione donna di Modena in collaborazione con le associazioni femminili Unione Donne in Italia e Centro italiano femminile di Modena. Aveva l'obiettivo di trasmettere alle nuove generazioni i valori che hanno animato le donne della Resistenza. Il racconto è stato quindi scritto per rappresentare in forma narrativa le fonti raccolte, sia documentarie (come l'*Atto costitutivo* riportato nelle righe precedenti) sia orali. Queste ultime, raccolte attraverso interviste, hanno permesso di ricostruire la vita di un centinaio di donne che avevano vissuto gli anni della Seconda Guerra Mondiale, praticando la Resistenza civile e svolgendo ruoli militari, comparando quindi per la prima volta sulla scena pubblica. "La rivolta dei pentolini" è un racconto di fantasia, ma trae spunto da un plico di storie vere, voci reali. E' quindi emblematico dei tanti episodi di Resistenza civile che videro protagoniste le donne dopo l'8 settembre 1943 e che furono organizzati dai Gruppi di Difesa della Donna. Le donne impegnate nella Resistenza civile organizzarono infatti sulla scena pubblica, organizzando nelle fabbriche, negli uffici e nelle campagne la resistenza alle violenze tedesche e il sabotaggio alla produzione di guerra o reclamando con gli scioperi e le manifestazioni di massa per l'aumento delle razioni alimentari. Si realizzò così una rottura nella tradizionale suddivisione tra sfera pubblica e privata:

"La battaglia più divertente fu combattuta a suon di tegami. Il giorno della rivolta dei pentolini, a San Cesario, il corteo è partito dalle scuole. La scusa è stata la brodaglia che davano i fascisti. È cominciato tutto da lì, dal dire che era un'indecenza, una vergogna, una minestra così cattiva che dentro non c'era niente, sarebbe meglio, invece che fare la guerra, che si cominciasse a dare da mangiare alla gente. Anch'io avevo in mano il mio pentolino, come tutte le altre. Chi ci picchiava con il coperchio, chi con il cucchiaino: una baraonda mai vista. Eravamo tutte donne, donne che andavano a prendere la minestra; donne venute dai paesi vicini per dare man forte. E poi, siccome abbiamo attraversato la piazza di venerdì, che c'era il mercato, si è accodata tutta la gente del mercato. Siamo partite dalla brodaglia, ma poi chiedevamo la fine della guerra, il ritorno dei mariti, dei padri, dei figli. Siamo arrivate fino in comune, dal podestà. In cima alle scale, bianco come un foglio di quaderno, con gli occhi sgranati, il podestà osservava questa marea di donne, che continuava a urlare. "Vogliamo del burro, vogliamo dare ai nostri bambini qualcosa da mangiare, non solo acqua con un po' di conserva, e poi vogliamo che la guerra finisca presto". "Riferirò, farò, provvederò..." In piazza c'eravamo solo noi donne. I nostri compagni ci guardavano dalle finestre e non s'è visto un fascista, non s'è visto un tedesco. Solo dopo la rivolta dei pentolini ho cominciato a lavorare anche per i Gruppi di difesa della donna. Anita me lo chiedeva da un po', e cercava di convincermi con le parole: "Bisogna affermare i diritti delle donne, sabotare la produzione, sostenere i partigiani, lottare per una vita migliore, protestare per la penuria di viveri". Ma fu più convincente quella passeggiata gomito gomito, con un pentolino in una mano e un coperchio nell'altra. Eravamo al febbraio del '45, e la liberazione era vicina. "Compera del nastro bianco, del nastro verde, del nastro rosso, intrecciali insieme e stai pronta", mi disse durante la manifestazione una che la sapeva lunga. E io preparai la mia treccia di tre colori."

(I brani dell'Atto costitutivo sono reperibili in *Verso il suffragio: un percorso lungo un secolo* (CD-ROM), coordinamento scientifico e ricerca: Elda Guerra, Istituto culturale di ricerca Centro documentazione donna, Modena e Regione Emilia-Romagna, Assessorato alla cultura, 2006. I brani dal racconto di Mirella Tassoni "La rivolta dei pentolini" sono tratti da Caterina Liotti e Angela Remaggi (a cura di), *A guardare le nuvole: partigiane modenesi tra memoria e narrazione*, Roma, Carocci, 2004)

LABORATORIO

Ricerca:

1. Leggi attentamente l'Atto costitutivo programma d'azione dei Gruppi di Difesa della Donna e cerca nel testo le risposte alle seguenti domande:

- A chi si rivolge l'appello?

- Quali sono i luoghi dove si incoraggia la formazione dei GDD?
- Quali sono i diritti di cittadinanza richiesti dalle donne? Tieni presente la tripartizione proposta alla metà del secolo scorso dal sociologo inglese Thomas H. Marshall, secondo il quale i diritti di cittadinanza si dividono in politici, civili e sociali, e dividi in tre colonne i diritti richiesti dalle donne, cercando di distinguere quali sono civili, quali sociali e quali politici.

Confronto sincronico:

2. Confronta il brano tratto dal racconto "La rivolta dei pentolini" con l'*Atto costitutivo programma d'azione dei Gruppi di Difesa della donna* e verifica la coerenza o l'incoerenza tra i due testi.

13. 1945-1946: il diritto di votare ed essere votate

Leggere per... ballare

Il **ventesimo quadro** racconta gli anni tra il 1945 e il 1946, quando le donne ottennero il diritto di votare ed essere votate. Il quadro racconta la gioia per il diritto finalmente ottenuto e la possibilità di partecipare alla vita politica del paese. Durante il balletto viene letto un brano dal **Decreto del 1° febbraio 1945**: "*Decreto legislativo del 1° febbraio 1945, n° 23. Estensione alle donne del diritto di voto (...) Articolo 1: il diritto di voto è esteso alle donne*". Di seguito viene letto un brano tratto dal discorso che **Angela Guidi Cingolani** fece ai colleghi della Consulta: "*Colleghi consultori, nel vostro applauso ravviso un saluto per la donna che per la prima volta parla in quest'aula. Non un applauso dunque per la mia persona ma per me quale rappresentante delle donne italiane che ora, per la prima volta, partecipano alla vita politica del paese.*"

Il diritto di voto alle donne viene sancito in Italia con il decreto legislativo luogotenenziale n.23 del 1° febbraio 1945, varato dal governo Bonomi nato nell'Italia liberata, che si era già pronunciato in senso favorevole. De Gasperi e Togliatti (Democrazia Cristiana e Partito Comunista) avevano proceduto in modo concorde nel cammino che aveva portato dalla decisione alla emanazione del decreto, fino a prendere insieme l'iniziativa finale, come risulta anche dalle lettere scambiate dai due.

In quel momento storico, parte dell'Italia era ancora occupata e non esisteva nessuna assemblea rappresentativa. L'assenza di una rappresentanza popolare e l'impossibilità di costituirla con libere elezioni, fece sentire - durante la Luogotenenza - l'opportunità di una assemblea consultiva, che rendesse più aderente alle correnti della pubblica opinione l'azione legislativa del governo. Con un decreto del 25 aprile 1945 fu così istituita la Consulta nazionale. Nel settembre si ebbe l'effettiva costituzione della Consulta con la nomina da parte dei partiti di 440 consultori. Di questi, 13 erano donne (10 appartenevano all'Unione donne italiane, associazione che era nata dai GDD). Per la prima volta in Italia le donne entrarono in un organismo politico istituzionale. La Consulta, rimasta formalmente in vita sino al 1° giugno 1946, non tenne sedute pubbliche dopo l'approvazione della legge per il referendum istituzionale (9 marzo 1946), ma continuò sino all'aprile il lavoro delle commissioni.

Nel decreto del 1945 non era però prevista l'eleggibilità delle donne. All'avvicinarsi quindi delle elezioni amministrative della primavera del 1946, il decreto n. 74 del 10 marzo 1946 sancì l'eleggibilità femminile. Non è chiaro se l'assenza dell'elettorato passivo dipendesse dalla generale approssimazione con cui era stato redatto il decreto del 1945 o se c'era una volontà di limitare i diritti delle donne, ma numerose tracce sembrano suggerire - secondo la studiosa Anna Rossi-Doria - che non si trattasse di una dimenticanza, ma "*della spia del fatto che il principio dell'eleggibilità delle donne suscitava perplessità e ostacoli*".

Gli autori

Dopo la Liberazione di Roma (4 giugno 1944) il maresciallo Pietro Badoglio rassegnò le dimissioni e il principe Umberto assunse la luogotenenza generale del Regno d'Italia. Nacque così il primo **Governo Bonomi** (dal nome del primo ministro Ivanoe Bonomi), voluto da tutti i partiti antifascisti per amministrare la parte d'Italia già liberata dagli anglo-americani. Se al sud l'esecutivo si proponeva di gestire il passaggio dalla pace alla guerra - mantenendo i rapporti con il Governo Militare Alleato - nel centro-nord invece il governo appoggiò la Resistenza contro i nazi-fascisti, sostenendo il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) e favorendo la formazione del Corpo Volontari della Libertà (CVL), che riuniva le formazioni partigiane. Durante la guerra, il governo Bonomi propose anche i primi provvedimenti di legge in vista della successiva pace, tra cui quello relativo al diritto di voto alle donne.

Angela Guidi Cingolani (Roma 1896 - Roma 1991) nacque in una famiglia della borghesia cattolica romana e nel 1917 si diplomò al primo corso propagandistico dell'Unione donne cattoliche. Decisivo fu l'incontro con don Sturzo, che la incaricò di organizzare il lavoro femminile nell'ambito dell'Opera per l'assistenza civile e religiosa per gli orfani di guerra. Fu entusiasta aderente del Partito popolare italiano (PPI) fino al suo scioglimento, segnando il suo distacco dall'indirizzo prevalente del movimento femminile di Azione cattolica (1919). Nel 1921 fondò il Comitato centrale per la cooperazione e il lavoro femminile e ne fu segretaria generale fino alla liquidazione (1926). Svolse anche un'intensa attività giornalistica, collaborando con il *Corriere d'Italia*, *Il Popolo*, *Avvenire d'Italia*, il settimanale *L'Ago*, la rivista *Il Solco* e a vari altri periodici. Dal 1924 al 1925 assunse la direzione del settimanale *Il Lavoro femminile*. Intensa in questi anni fu anche la sua azione in ambito sindacale; nel 1924 vinse un concorso all'Ispettorato del lavoro di Roma e come ispettrice riprese l'opera di assistenza alle mondine.

Nel 1929 contribuì alla nascita della Federazione nazionale donne professioniste e artiste, che lasciò nel 1931, quando questa fu assorbita dalle organizzazioni fasciste, con conseguente obbligo della tessera. Nel 1930 le era stato dato incarico dal ministero delle Corporazioni di compiere un'inchiesta e di fare una relazione sul lavoro femminile in Italia, che però non venne mai pubblicata in quanto i risultati non corrispondevano alla linea politica del regime. In seguito, con il marito, fu punto di riferimento per gli antifascisti cattolici romani e, fino alla liberazione di Roma, partecipò all'attività della direzione clandestina della DC, ospitando nella sua casa il Comitato di liberazione nazionale. Nella fase di ricostruzione del partito fu incaricata di seguire la sezione femminile. In questo periodo aveva ripreso anche gli studi e si laureò, a guerra iniziata, in letterature slave. Non cessò comunque di interessarsi al lavoro femminile e, fino al 1943, seguì in particolare l'attività delle masse di generiche, comparse, operaie, impegnate a Cinecittà.

Nel 1944, a Napoli, fu eletta consigliera nazionale della DC e il 19 agosto, su sollecitazione di A. De Gasperi, fu delegata nazionale del movimento femminile. Dal 25 settembre 1945 componente della Consulta nazionale su designazione democristiana, partecipò ai lavori della Commissione lavoro e previdenza e alle assemblee plenarie; nel 1946 fu una delle 21 donne elette alla Assemblea Costituente. Fu eletta deputata per la DC nel 1948; dal luglio 1951 al luglio 1953 fu sottosegretaria all'Artigianato nel ministero dell'Industria e Commercio del settimo governo De Gasperi, prima donna al governo in Italia, così come era stata la prima donna a parlare nell'aula di Montecitorio.

I documenti

Di seguito il testo del **Decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n° 23**:

UMBERTO DI SAVOIA
Principe di Piemonte
Luogotenente Generale del Regno

*In virtu' dell'autorita' a Noi delegata;
Visto il decreto legislativo Luogotenenziale 28 settembre 1944, n. 247,
relativo alla compilazione delle liste elettorali;
Visto il decreto-legge Luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151;
Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del presidente del Consiglio dei Ministri, Primo Ministro
segretario di Stato di Ministro per l'interno, di concerto con il Ministro
per la grazia e giustizia; abbiamo sanzionato e prolunghiamo quanto
segue:*

Art. 1.

*Il diritto di voto esteso alle donne che si trovino nelle condizioni previste
dagli articoli 1 e 2 del testo unico della legge elettorale politica,
approvato con R. decreto 2 settembre 1919, n. 1495.*

Art. 2.

*E' ordinata la compilazione delle liste elettorali femminili in tutti i
Comuni.*

*Per la compilazione di tali liste, che saranno tenute distinte da quelle
maschili, si applicano le disposizioni del decreto legislativo
Luogotenenziale 28 settembre 1944, n. 247, e le relative norme di
attuazione approvate con decreto del Ministro per l'interno in data 24
ottobre 1944.*

Art. 3.

*Oltre quanto stabilito dall'art. 2 del decreto del Ministro per l'interno in
data 24 ottobre 1944, non possono essere iscritti nelle liste elettorali le
donne indicate nell'art. 354 del Regolamento per l'esecuzione del testo
unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R. decreto 6
maggio 1940, n. 635.*

Art. 4.

*Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua
pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno.
Ordiniamo, chiunque spetti, di osservare il presente decreto e di farlo
osservare come legge dello stato.*

Dato a Roma, addi' 1° febbraio 1945

UMBERTO DI SAVOIA

Bonomi – Tupini

Come si è letto nelle righe precedenti, l'articolo 1 del decreto estende il diritto di voto alle donne secondo le condizioni previste dalla legge elettorale politica. L'articolo 2 ordina la compilazione delle liste elettorali femminili, da tenersi distinte da quelle maschili. Questa clausola era forse dovuta al desiderio di verificare gli esiti elettorali del voto alle donne. L'articolo 3 stabilisce che non possono essere iscritte le donne indicate nell'articolo 354 del Regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza: ci si riferisce alle prostitute schedate che esercitano il meretricio fuori dai locali autorizzati. Questa discriminazione verrà abrogata nel 1947.

Pochi mesi dopo, nel **Discorso inaugurale alla Consulta nazionale di Angela Guidi Cingolani del 1/10/1945** si trova eco del dibattito che aveva accompagnato la conquista del diritto di voto, così come dell'esperienza della guerra:

"Colleghi consultori, nel vostro applauso ravviso un saluto per la donna che per la prima volta parla in quest'aula. Non un applauso dunque per la mia persona ma per me quale rappresentante delle donne italiane che ora, per la prima volta, partecipano alla vita politica del paese. Ardisco pensare, pur parlando col cuore di democratica cristiana, di poter esprimere il sentimento, i propositi e le speranze di tanta parte di donne italiane; credo proprio di interpretare il pensiero di tutte noi Consultrici invitandovi a considerarci non come rappresentanti del solito sesso debole e gentile, oggetto di formali galanterie e di cavalleria di altri tempi, ma pregandovi di valutarci come espressione rappresentativa di quella metà del popolo italiano che ha pur qualcosa da dire, che ha lavorato con voi, con voi ha sofferto, ha resistito, ha combattuto, con voi ha vinto con armi talvolta diverse ma talvolta simili alle vostre e che ora con voi lotta per una democrazia che sia libertà politica, giustizia sociale, elevazione morale. È mia convinzione che se non ci fossero stati questi 20 anni di mezzo, la partecipazione della donna alla vita politica avrebbe già una storia. Comunque, ci contentiamo oggi di entrare nella cronaca, sperando attraverso le nostre opere, di essere ricordate nella storia del secondo risorgimento del nostro paese. (...)"

Si ritrova anche il tentativo di definire una nuova identità femminile, ad esempio con una nuova concezione della maternità, una "maternità sociale", condannando però la versione che ne aveva fatto il fascismo. Le donne, tutrici di pace, certo non potranno fare peggio degli uomini.

"Tutti oggi siamo preoccupati della catastrofe morale che ha accompagnato la rovina materiale del nostro Paese: le cifre spaventose, indici del dilagare della prostituzione minorile, dell'intensificarsi della tratta delle bianche, della precoce iniziazione al male di migliaia di fanciulli, ci rendono pensose del domani così pauroso per le conseguenze di tanto disastro morale. È vero, la guerra porta sempre con sé devastazioni morali: ma credo che mai nel passato se ne sia verificata una

così spaventosa, nella distruzione di tanta innocenza, di tanta promessa, invano sbocciata, di una nuova migliore generazione. Allargate le funzioni degli enti di assistenza e della maternità e infanzia; fateci essere madri rieducatrici di chi mai di un sorriso di madre ha goduto non si tema, per questo nostro intervento quasi un ritorno a un rinnovato matriarcato, seppure mai esistito! Abbiamo troppo fiuto politico per aspirare a ciò; comunque peggio di quel che nel passato hanno saputo fare gli uomini noi certo non riusciremo mai a fare!

Il fascismo ha tentato di abbruttirci con la cosiddetta politica demografica considerandoci unicamente come fattrici di servi e di sgherri.

La nostra lotta contro la tirannide tramontata nel fango e nel sangue, ha avuto un movente eminentemente morale, poiché la malavita politica che faceva mostra di sé nelle adunate oceaniche, fatalmente sboccava nella malavita privata. Per la stessa dignità di donne noi siamo contro la tirannide di ieri come contro qualunque possibile ritorno di una tirannide di domani. Non so se proprio risponda a verità la definizione che della donna militante nella vita sociale e politica è stata data: "la donna è un istinto in marcia". Ma anche così fosse, è l'istinto che ci rende capaci di far incontrare il buon senso comune, che fa essere tutrici di Pace."

*Nel marzo del 1946, alla vigilia delle prime elezioni amministrative libere, **il Decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74** sancisce l'eleggibilità delle donne:*

UMBERTO DI SAVOIA
Principe di Piemonte
Luogotenente Generale del Regno

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Visto l'articolo 4 del decreto-legge Luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151; Visto il decreto legislativo Luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 58;

Visto l'art. 1 del decreto legislativo Luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 146, e l'art. 28 del decreto legislativo Luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 539;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri;

Udito il parere della Consulta Nazionale;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Primo Ministro Segretario di Stato, di concerto con tutti i Ministri;

Abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

(...)

Art. 7.

Sono eleggibili all'Assemblea Costituente i cittadini e cittadine italiani che, al giorno delle elezioni, abbiano compiuto il 25° anno di età, eccettuati i casi previsti dagli articoli 5, 6, 8, 9, 10, 11 del presente decreto.

(Il testo del Decreto del 1945 è reperibile in *Verso il suffragio: un percorso lungo un secolo (CD-ROM)*, coordinamento scientifico e ricerca: Elda Guerra, Istituto culturale di ricerca Centro documentazione donna, Modena e Regione Emilia-Romagna, Assessorato alla cultura, 2006. Il testo del Decreto del 1946 è tratto da Mariachiara Fugazza e Silvia Cassamagnaghi (a cura di), *Italia 1946: le donne al voto*, Istituto lombardo di storia contemporanea, dove è reperibile anche quello del 1945. Il dossier è scaricabile dal sito dell'unione femminile: www.unione femminile.it. I brani riportati dal *Discorso* di Angela Guidi Cingolani sono tratti da *Voce nuova a Montecitorio*, in *Azione femminile*, 5 ottobre 1945, mentre il testo integrale è reperibile al link: www.senato.it/documenti/repository/leggi_e_documenti/raccoltenormative/27%20-%20Consulta%20Nazionale/Aula/Resoconti/Seduta%20%20n.%2006%20%20del%2001%20Ottobre%201945.pdf, pp. 121-123)

LABORATORIO

Ricerca:

1. Il decreto luogotenenziale

Fai una ricerca e consulta:

- gli articoli 1 e 2 del testo unico della legge elettorale politica approvato con il Regio decreto 2 settembre 1919, n. 1495;
- il decreto legislativo luogotenenziale 28 settembre 1944 n. 247;
- l'articolo 354 del Regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con Regio decreto 6 maggio 1940, n. 635.

Prova a rispondere: quali sono le donne a cui viene esteso il diritto di voto? Quali sono escluse?

2. Il discorso alla Consulta

Leggi con attenzione il testo del discorso di Angela Guidi Cingolani e prova a rispondere:

- Chi sente di rappresentare Angela Guidi Cingolani quando fa questo discorso alla Consulta?
- Quali sono, secondo lei, i temi di cui le donne devono occuparsi?
- Quali competenze vengono indicate come femminili?
- Quali competenze della sfera privata la Cingolani indica come spendibili nella sfera pubblica? (ad es. la maternità sociale)
- Con quali argomentazioni risponde ai pregiudizi sulle donne espressi dalla cultura dell'epoca?

14. 1946: il primo voto delle italiane

Leggere per... ballare

Gli **ultimi quadri** dello spettacolo, **dal ventunesimo al ventitreesimo**, mostrano le donne mentre si preparano per recarsi per la prima volta alle urne. Le vediamo, finalmente cittadine, con la scheda elettorale in mano. A loro si aggiungono gli uomini e insieme, uomini e donne, esercitano il diritto di voto nell'Italia liberata. I quadri traggono ispirazione dalle **testimonianze femminili** che raccontano l'emozione di quel primo voto. In particolare, nel **ventiduesimo quadro** viene letta la testimonianza di Maria Bellonci: *"(...) in una cabina di legno povero e con in mano un lapis e due schede, mi trovai all'improvviso di fronte a me, cittadino. Confesso che mi mancò il cuore e mi venne l'impulso di fuggire. Mi parve di essere solo in quel momento immessa in una corrente limpida di verità; e il gesto che stavo per fare, e che avrebbe avuto una conseguenza diretta mi sgomentava. Fu un momento di smarrimento: lo risolsi accettandolo, riconoscendolo; e la mia idea ritornò mia, come rassicurandomi."*

A lungo, le uniche testimonianze sul primo voto femminile furono quelle pubblicate da *Mercurio*, in un fascicolo dedicato al 1946, "Processo al 1946", dove si raccoglieva il punto di vista delle scrittrici più apprezzate in quegli anni. La rivista, mensile di politica, arte, scienze, fu fondata nel 1944 da Alba de Céspedes ed è una delle esperienze più significative del dibattito politico e letterario della Roma liberata. Ha ospitato firme del mondo politico, intellettuale, letterario, artistico, musicale, cinematografico, teatrale e scientifico e si è impegnata nel progetto di una nuova cultura e di una nuova società democratica e civile.

A livello locale sono state successivamente raccolte altre testimonianze sul primo voto. Ad esempio nel 2004 è stato pubblicato un volume, dal titolo *A guardare le nuvole*, che rappresenta il risultato del progetto di ricerca "Donne e Resistenza. La forza della memoria" del Centro documentazione donna di Modena. Nell'ambito del progetto erano state raccolte, attraverso interviste, testimonianze orali che permettessero di ricostruire la vita di un centinaio di donne che avevano vissuto gli anni della seconda guerra mondiale ed erano state protagoniste della Resistenza civile.

Per le donne queste prime elezioni hanno a che vedere con il tema dell'individualità. La stessa segretezza del voto assume un valore simbolico molto forte. Il principio di "una testa un voto", base della democrazia rappresentativa, significa che nel momento delle elezioni si è un individuo astratto, fuori dai ruoli sociali. Ed è evidente che questo per le donne assume un valore maggiore perché nessuna aveva mai potuto farlo prima.

L'esercizio del diritto di voto è legato alla conquista dell'individualità e l'emozione provata da donne di estrazione sociale diversa ce lo attesta. Questa emozione è una spia di quel nesso tra individualità e cittadinanza. Perché nel momento in cui le donne vanno a votare e diventano cittadine hanno una forte sensazione soggettiva di libertà personale. Non esistono infatti testimonianze simili al maschile.

Le autrici

Maria Bellonci (1902-1986), scrittrice, ideatrice insieme a Guido Alberti del Premio Strega, è conosciuta per i suoi libri di argomento storico.

Anna Banti (1895-1985), scrittrice, autrice di alcuni romanzi a sfondo autobiografico, tra i quali *Artemisia* (1947), sulla condizione della donna.

Anna Garofalo (1903-1965), giornalista e scrittrice, di formazione liberale, a partire dal settembre 1944 e per 8 anni, condusse una trasmissione radiofonica intitolata "Parole di una donna" nella quale trattava da un punto di vista femminile temi come il rapporto uomo donna, il valore della verginità, il divorzio, l'adulterio, la prostituzione, a confronto con la condizione della donna negli altri paesi europei e negli Stati Uniti. Tra le sue ospiti, oltre a centinaia di donne comuni, ebbe anche Alba de Céspedes e Sibilla Aleramo.

Nata a Novi nel 1920 da una famiglia di antifascisti e perseguitati politici, durante l'occupazione tedesca **Valfra Malavasi** nascose e sostenne partigiani e altri ricercati. Dopo la guerra si impegnò a lungo e attivamente per l'UDI (Unione donne italiane).

Clelia Manelli, nata nel 1917 a Collecchio (PR) da una famiglia piccolo borghese antifascista di idee anarchiche, ottenne il diploma di maestra elementare. Lavorò come impiegata e poi come maestra nella zona di Montefiorino (MO), iniziando nel contempo la sua attività di partigiana. Trasferitasi a Modena, operò come staffetta e fece parte della SAP. Dopo la guerra, si impegnò politicamente nella Commissione femminile del PCI e venne eletta in consiglio comunale a Modena dove rimase fino al 1956.

Marta Barbieri nacque nel 1921 a Novi di Modena, in una famiglia mezzadrile. Il padre era antifascista. Nel 1944 aderì ai Gruppi di difesa della donna. Dopo la Liberazione fu, nel 1946, la prima donna eletta nel Consiglio comunale di Novi nelle liste del PCI, dove rimase per tre mandati, fino al 1960. Per molto tempo fu politicamente attiva nell'UDI, nell'ANPI e nella CGIL.

Le testimonianze

Interrogata sul voto del 1946 dalla rivista *Mercurio*, **Maria Bellonci** lo ricordò con queste parole:

"(...) in una cabina di legno povero e con in mano un lapis e due schede, mi trovai all'improvviso di fronte a me, cittadino. Confesso che mi mancò il cuore e mi venne l'impulso di fuggire. Non che non avessi un'idea sicura, anzi; ma mi parvero da rivedere tutte le ragioni che mi avevano portato a quest'idea, alla quale mi pareva quasi di non aver diritto perché non abbastanza ragionata, coscienziosa, pura. Mi parve di essere solo in quel momento immessa in una corrente limpida di verità; e il gesto che stavo

per fare, e che avrebbe avuto una conseguenza diretta mi sgomentava. Fu un momento di smarrimento: lo risolsi accettandolo, riconoscendolo; e la mia idea ritornò mia, come assicurandomi."

Quelle che seguono sono invece le parole con cui lo ricordò **Anna Banti**:

"Quanto al '46 e a quel d'importante per me, ci ho visto e sentito, dove mai ravvisarlo se non in quel due giugno che, nella cabina di votazione, avevo il cuore in gola e avevo paura di sbagliarmi fra il segno della repubblica e quello della monarchia? Forse solo le donne possono capirmi e gli analfabeti. Era un giorno bellissimo, si votava in vista di un giardino dove i bambini giocavano fra i grandi che, calmi e sorridenti, aspettavano, senza impazienza, di entrare. Una riunione civilissima; e gli elettori eran tutti di campagna, mezzadri e manovali. Quando i presentimenti neri mi opprimono, penso a quel giorno, e spero."

La testimonianza seguente appartiene invece ad **Anna Garofalo** (1903-1965), che, durante la sua trasmissione "Parole di una donna", descrivendo la lunga attesa davanti ai seggi elettorali esprime anche il proprio stato d'animo:

"Stringiamo le schede come biglietti d'amore."

Le ultime tre testimonianze appartengono a donne modenesi e sono state raccolte in tempi più recenti nell'ambito del progetto "Donne e Resistenza. La forza della memoria" del Centro documentazione donna di Modena. Emergono la consapevolezza dell'importanza del momento, di un'occasione da non perdere, che era costata tanti sforzi, e quindi il timore di non riuscire a votare, di sbagliare o rendere nulla la scheda. Di seguito il ricordo di **Valfra Malavasi**:

"Io e mio marito si andava a votare assieme, lui era felice anche lui andare a votare assieme, che lui mi ha aspettato perché non ero pronta, perché diceva è un voto che è prezioso, e bisognava andarci. Ed era vero, perché solo a sentire quello che hanno fatto le donne per avere questo voto, bisogna andarci."

La prossima testimonianza appartiene invece a **Clelia Manelli**, che ricorda in particolare l'emozione procurata dal suo primo voto:

"La mia prima esperienza in fatto di voto fu un'emozione incredibile: mi tremavano le mani, le gambe, le braccia, non sapevo come reggere mio figlio, avevo paura di sbagliare di sporcare la scheda, di rendere nullo, il mio primo utilissimo, importantissimo voto."

Nella testimonianza di **Marta Barbieri**, si osserva come nel momento del voto la madre della testimone rivendicasse il diritto di decidere per sé stessa, in particolare rispetto alle scelte del marito, sottolineando quindi la propria individualità e autonomia. Per le donne il primo voto aveva infatti inevitabilmente a che vedere con il tema dell'individualità giuridica, che veniva loro riconosciuta sulla base del principio "una testa un voto".

"(...) Allora mio papà si era iscritto al Partito socialista (...) e mia madre diceva: «Tu sai che sono sempre con te per le cose come pensi, ma lì il voto non ve lo do. Perché io voglio andare avanti con i giovani. Io sto bene con i giovani. Le donne sono trattate con ingiustizia, perché gli uomini si vede che hanno fatto le leggi loro, perché non hanno voluto neanche una donna che faccia le leggi. Io sono dalla parte delle donne e io voto comunista»."

(Le prime due testimonianze sono tratte dal mensile *Mercurio*, n. 27-28, novembre-dicembre 1946 e sono reperibili in Mariachiara Fugazza e Silvia Cassamagnaghi (a cura di), *Italia 1946: le donne al voto*, Istituto lombardo di storia contemporanea, pp. 15-18. Il dossier è scaricabile dal sito dell'unione femminile: www.uniofemmine.it. La testimonianza di Anna Garofalo è tratta da Anna Garofalo, *L'italiana in Italia*, Bari, Laterza, 1956. Le ultime tre testimonianze sono tratte da: Caterina Liotti e Angela Remaggi (a cura di), *A guardare le nuvole. Partigiane modenesi tra memoria e narrazione*; con un racconto di Mirella Tassoni, Roma, Carocci, 2004, pp. 62-64, 168-171, 174-178.)

LABORATORIO

Confronto sincronico e diacronico:

1. Leggi e confronta tra loro le testimonianze pubblicate dalla rivista "Mercurio", quella di Anna Garofalo e quelle raccolte successivamente. Che emozioni esprimono rispetto alla novità del voto? Cosa rappresenta la segretezza del voto in queste testimonianze?

Ricerca

2. Ricerca su internet di quel primo voto: come descriveresti le italiane e gli italiani a quelle prime elezioni libere del dopoguerra?
3. Rintraccia testimonianze circa la necessità di insegnare alle donne come si doveva votare. Cosa si temeva?

Appendice. Cronologia mondiale del riconoscimento alle donne del diritto di voto attivo e passivo

Questa cronologia, tradotta da *A World Chronology of the Recognition of Women's Rights to Vote and to stand for election*, indica l'anno in cui sono stati ottenuti sia il diritto di voto, sia quello alla candidatura in tutti i Paesi che hanno un Parlamento o ne hanno avuto uno del corso della loro storia.

L'asterisco singolo* si riferisce al fatto che il diritto è ancora soggetto a restrizioni o condizioni, il doppio asterisco** indica l'anno in cui tali restrizioni sono state abolite.

1893	Nuova Zelanda (diritto di voto)
1902	Australia*
1906	Finlandia
1907	Norvegia (diritto ad essere elette)*
1913	Norvegia**
1915	Danimarca, Islanda*
1917	Canada (diritto di voto)*, Paesi Bassi (diritto ad essere elette)
1918	Austria, Canada (diritto di voto)*, Estonia, Georgia ¹ , Germania, Ungheria, Irlanda, Kirgizstan, Lettonia, Lituania, Polonia, Federazione Russa, Regno Unito*
1919	Bielorussia, Belgio (diritto di voto)*, Lussemburgo, Paesi Bassi (diritto di voto), Nuova Zelanda (diritto di essere candidate), Svezia*, Ucraina
1920	Albania, Canada (diritto di essere elette)*, Repubblica Ceca, Islanda**, Slovacchia, Stati Uniti d'America (diritto di voto)
1921	Armenia, Azerbaijan, Belgio (diritto di essere elette)*, Georgia, Svezia**
1924	Kazakhstan ¹ , Mongolia, Saint Lucia, Tajikistan
1927	Turkmenistan
1928	Irlanda**, Regno Unito**
1929	Ecuador*, Romania*
1930	Sudafrica (bianche), Turchia (diritto di voto)
1931	Cile*, Portogallo*, Spagna*, Sri Lanka
1932	Brasile, Maldive, Thailandia, Uruguay
1934	Cuba, Portogallo*, Turchia (diritto di essere elette)
1935	Myanmar (diritto di voto)
1937	Filippine
1938	Bolivia*, Uzbekistan
1939	El Salvador (diritto di voto)
1941	Panama*
1942	Repubblica Dominicana
1944	Bulgaria, Francia, Giamaica
1945	Croazia, Guyana (diritto di essere elette), Indonesia, Italia, Giappone, Senegal, Slovenia, Togo
1946	Camerun, Repubblica Democratica Popolare di Corea, Gibuti (diritto di voto), Guatemala, Liberia, Myanmar (diritto di essere elette), Panama**, Romania**, Trinidad e Tobago, Venezuela, Vietnam, Jugoslavia
1947	Argentina, Giappone ¹ , Malta, Messico (diritto di voto), Pakistan, Singapore
1948	Belgio**, Israele, Niger, Repubblica di Corea, Seychelles, Suriname

1949	Bosnia-Erzegovina, Cile**, Cina, Costa Rica, Repubblica araba di Siria (diritto di voto)*
1950	Barbados, Canada (diritto di voto)**, Haiti, India
1951	Antigua e Barbuda, Dominica, Grenada, Nepal, Saint Kitts and Nevis, Saint Vincent e Grenadine
1952	Bolivia**, Costa d'Avorio, Grecia, Libano
1953	Bhutan, Guyana (diritto di voto), Messico (diritto di essere elette), Repubblica araba di Siria**
1954	Belize, Colombia, Ghana
1955	Cambogia, Eritrea ² , Etiopia, Honduras, Nicaragua, Peru
1956	Benin, Isole Comore, Egitto, Gabon, Mali, Mauritius, Somalia
1957	Malesia, Zimbabwe (diritto di voto)**
1958	Burkina Faso, Ciad, Guinea, Laos, Nigeria (Stato del Sud)
1959	Madagascar, San Marino (diritto di voto), Tunisia, Tanzania
1960	Canada (diritto di essere elette)**, Cipro, Gambia, Tonga
1961	Bahamas*, Burundi, El Salvador (diritto di essere elette), Malawi, Mauritania, Paraguay, Ruanda, Sierra Leone
1962	Algeria, Australia**, Monaco, Uganda, Zambia
1963	Afghanistan, Congo, Guinea Equatoriale, Isole Fiji, Iran, Kenya, Marocco, Papua Nuova Guinea (diritto di essere elette)
1964	Bahamas**, Libia, Papua Nuova Guinea (diritto di voto), Sudan
1965	Botswana, Lesotho
1967	Repubblica Democratica del Congo (diritto di voto), Ecuador**, Kiribati, Tuvalu, Yemen
1968	Nauru, Swaziland
1970	Andorra (diritto di voto), Repubblica Democratica del Congo (diritto di essere elette), Yemen
1971	Svizzera
1972	Bangladesh
1973	Andorra (diritto di essere elette), Bahrain, San Marino (diritto di essere elette)
1974	Giordania, Isole Salomone
1975	Angola, Capo Verde, Mozambico, Sao Tome and Principe, Vanuatu ¹
1976	Portogallo**
1977	Guinea Bissau
1978	Nigeria (Nord), Repubblica di Moldavia ¹ , Zimbabwe (diritto di essere elette)
1979	Isole Marshall, Micronesia, Palau
1980	Iraq, Vanuatu ¹
1984	Liechtenstein, Sudafrica (mulatte e indiane)
1986	Repubblica Centrafricana, Gibuti (diritto di essere elette)
1989	Namibia
1990	Samoa
1993	Kazakhstan ¹ , Repubblica di Moldavia ¹
1994	Sudafrica (nere)
2005	Kuwait

¹Il rinvio a più date indica le diverse tappe percorse nel cammino per il riconoscimento del diritto di voto. Non è raro, per le donne, nei Paesi soggetti alla normativa coloniale, aver riconosciuto il diritto di voto attivo e passivo dall'Amministrazione coloniale, e vedere questo loro diritto riconfermato dopo la conquista dell'indipendenza. Allo stesso modo, frequentemente, le donne che godevano del diritto di voto attivo e passivo in Stati membri di Federazioni hanno avuto riconfermato questo loro diritto nelle Costituzioni dei nuovi Stati indipendenti.

²Nel novembre del 1955, l'Eritrea era parte dell'Etiopia. La Costituzione dell'Eritrea, adottata il 23 maggio 1997, stabilisce che "tutti i cittadini, dai 18 anni in su, devono avere il diritto di voto".